DRAMMI DI PIETRO METASTASIO

Pietro Metastasio

DRAMMI

DI

PIETRO METASTASIO

Volume I.

LIVORNO
DALLA TIPOGRAFIA DI G. P. POZZOLINI
1825.

VITA DELL' AUTORE
LA CLEMENZA DI TITO
CATONE IN UTICA

VITA

DI

PIETRO METASTASIO

Pietro Trapassi, comunemente chiamato Metastasio, nacque in Roma ai 28. Gennajo del 1698. da Felice Trapassi di Assisi, e da Francesca Galastri di Bologna. Il padre, quantunque poverissimo fosse, lo fece ne' primi elementi delle lettere ammaestrare; alla quale paterna cura egli rispose sin da fanciullo oltre ogni espettazione. Imperciocchè aveva sortito dalla natura un ingegno tanto maraviglioso, che alla tenera età di otto anni non solo era abbastanza istruito nei primi elementi della lingua latina, ma altresì cantava leggiadrissimi versi all'improvviso. Una sera, che nella pubblica strada egli si tratteneva in quest' esercizio, fu per caso sentito dal celebre Gian Vincenzo Gravina, il quale rimasto attonito da così prodigioso fenomeno, molto lo commendò, e gli offerse in ricompensa una moneta, la quale fu dal fanciullo Trapassi ricusata. La virtù sua nel di-

sprezzare il denaro esibitogli, e il suo talento dimostratogli nell' improvvisare, innamorarono tosto il Gravina, ed accesero in lui desiderio grandissimo di averlo seco nella sua propria casa, per coltivare quella tenera pianta, la quale fin dai suoi primi anni prometteva di dare, ove fosse cresciuta, frutti maravigliosi. Lo chiese al padre, il quale spinto non meno dalla povertà, che dall' amore verso il figlio, glielo concesse. Appena ricevuto in casa il nuovo alunno, seguendo il costume degli antichi uomini eruditi del secolo XVI, cambiò il suo cognome *Trapassi*, e lo chiamò *Metastasio*, parola derivata dal verbo greco μεθιστημι che significa *Trapassare*. Era il Gravina diligentissimo coltivatore delle greche lettere, e in queste principalmente, e nella poesia prese ad istruirlo obbligandolo a seguire scrupolosamente l'orme de' greci esemplari, e nulla dipartirsi dalle leggi, che Aristotile prescrive ai poeti, non lasciando mai libero il corso alla sua fantasia. In questa prima così rigida scuola, e nell' età di soli 14. anni scrisse Metastasio il suo *Giustino*: tragedia, per vero dire singolare, e maravigliosa, se si ha riguardo alla tenera età, ed agl' impedimenti, che arrestavano l' ingegno del suo autore. Dopo queste prime instituzioni fu egli ammaestrato

nelle scienze, e massimamente nella legge; avendo divisato il Gravina di renderlo avvocato. Dal quale studio, sebbene la sua natura lo distraesse con forza grandissima, ed alla poesia lo richiamasse, pure con somma docilità in esso si esercitò finchè visse il suo maestro. Morì questi ai 6. di Gennajo 1718, e alla sua morte dette al suo discepolo una pubblica, e solenne testimonianza del suo amore, dichiarandolo erede di una gran parte de' suoi averi, la quale eredità, dicesi, che montasse a 15000. scudi romani. Rimasto egli d'improvviso possessore di contanti, di roba, e di beni, cominciò a spendere senza alcun freno, o ritegno, tenendo continuamente lauta corte, abbandonato affatto lo studio della legge, dopo di essersi di bel nuovo tutto consacrato alla poesia. Nè lungamente fece tal vita, che l' eredità lasciata dal Gravina venne meno; e non bastando alle cominciate spese le rendite, che ne ritraeva, fu costretto a vender parte della roba, e delle possessioni. Conobbe egli presto a quale povertà in breve lo strascinava il disordinato suo spendere; e volendo recare al fallo commesso alcun riparo, determinò di lasciar Roma, e i falsi amici, che a ciò l' avevano condotto, e rivolgersi di bel nuovo allo studio della legge, dal quale

assai più di vantaggio potea ritrarre, che dalla poesia. Quindi di là si partì, e andò a Napoli; città, che allora non meno che adesso per gli studi della legge grandemente fioriva. E trovato colà un valente avvocato, colla scorta, e gl' insegnamenti di lui cominciò a dare opera diligentissima allo studio di quella scienza, lasciata la poesia, l'amore della quale altra volta lo aveva fatto traviare da quel sentiero, su cui aveva procurato di condurlo prima il Gravina, ed allora ve lo conduceva la necessità. Ma non andò guari che i nuovi suoi propositi si renderono vani, ed egli all' antico suo amore per la poesia ritornò. Rimasta incinta l'imperatrice Elisabetta, moglie dell'imperatore Carlo VI, deliberò il vicerè di Napoli di solennizzare con insolita pompa il dì natale di quella principessa, per dimostrare l' allegrezza, che in lui cagionava quella grandezza tanto da ciascuno desiderata.

Tra le molte feste, che a quest'oggetto si ordinarono, fuvvi una rappresentanza teatrale, per la quale fu da lui scelto per poeta il Metastasio. Ricevè egli con grandissimo dispiacere, e dopo molti contrasti l'incarico addossatogli, siccome quello, che da' nuovi suoi studj lo distraeva, ed alla poesia lo richiamava: pure gli convenne ubbidire, e sola-

mente ottenne, che d' un segreto impenetrabile fosse ricoperto il suo nome, affinchè ciò fosse ignoto al suo maestro della legge, il quale gli aveva severamente vietato qualunque ancorchè piccolissimo studio della poesia. Scrisse egli allora la composizione intitolata *gli Orti Esperidi*, la quale bene a ragione riscosse l' applauso universale: ma perciò appunto messe nell'animo di tutti un desiderio ardentissimo di saperne l' autore, principalmente nella cantatrice Marianna Bulgarini, che nel dramma avea rappresentato la parte di Venere. Essa in parte stimolata dalla solita femminile curiosità, in parte dalla gratitudine per l' onore, che le aveva cagionato quella rappresentazione, mosse ogni pietra, nè mai ristette finchè non rinvenne il nascosto autore; il quale rinvenuto volle conoscere, e conosciutolo colle sue attrattive di tal maniera l' adescò, che gli fece abbandonare il maestro della legge, e la sua scienza, ed allo studio della poesia lo richiamò. Al quale studio egli consacrò di bel nuovo tutto se stesso, e varj drammi compose, che gli recarono gloria grandissima, non senza qualche emolumento. Onde egli scrisse allora *la Didone abbandonata*, ed il *Ciro riconosciuto*, e poi tornato in patria colla Bulgarini, il *Catone in Utica*, l' *Ezio*, la

Semiramide, l'*Artaserse*, e l' *Alessandro nell' Indie*. I quali drammi levarono tosto altissimo grido, e il nome suo portarono per tutte le principali contrade, non solo d'Italia, ma di tutta l' Europa. Viveva allora in Vienna alla corte dell' imperatore Carlo VI. il famoso Apostolo Zeno, onorato del titolo di poeta, e di storico Cesareo, coll' obbligo di somministrare al teatro della corte, quei drammi, che dal medesimo imperatore gli venivano imposti. Ma egli sentendosi già dagli anni, e dalle frequenti, e lunghe infermità domato, e ad altri più gravi studj, che quelli della poesia non sono, essendo da lunga stagione inclinato, procurò di avere il Metastasio suo compagno in quel faticoso incarico, il che da lui agevolmente si ottenne. Nel 1729. fu il Metastasio chiamato a Vienna, eletto poeta Cesareo coll'annuo stipendio di 3000. fiorini; dove posto ordine ai suoi affari, ed alla Bulgarini raccomandati, l'anno seguente partì per Vienna. Pervenuto in quella città fu con somma clemenza accolto da quell'Augusto Monarca, al quale rimase sempre caro non meno che alla gloriosissima sua figlia Maria Teresa erede del suo amore per gli uomini dotti, come de'suoi stati, e della sua gloria. Alla quale clemenza di quegli augusti suoi mecenati verso lui si mostrò egli gra-

tissimo, rimanendo ad essi avvinto finchè visse con fortissimi vincoli, non dirò solo di riconoscenza, ma ancor di amore. Per la qual cosa non v' ebbe impeto di avversa fortuna, che quell' imperiale famiglia affliggesse pel quale non si sentisse anch' egli oppresso da profonda melanconia, e da acerbissimo dolore. Laonde quando l' imperatore Carlo VI. fu da immatura morte tolto dal mondo; quando l' imperatrice Maria Teresa assalita da un mortale vajuolo pose per alcun tempo tutti i suoi sudditi in grave timore della sua vita; quando le armate nemiche, secondo le varie vicende delle battaglie, sconfissero le austriache nelle diverse guerre che hanno tormentata la Germania; e in altre simili circostanze, fu il povero Metastasio da tale afflizione colpito, che ne sofferse gravissime malattie, le quali debilitarono grandemente la sua salute. I tristi effetti del suo dolore furono così grandi, e così veementi, che non poterono mai esser vinti, e superati neppure dalla consolazione, che gli recavano i lieti avvenimenti, e i favori, con che la fortuna frequentemente rallegrava la medesima famiglia imperiale. Conobbe presto Metastasio, che la sua debole e vacillante salute richiedeva da lui una cura grandissima; e siccome le sue malattie erano prodotte da un soverchio irritamento

di nervi, credè di non poter ritrovare altro miglior rimedio, che condurre una vita quieta, e tranquilla, la quale calmando le sue troppo tumultuose passioni ne impedisse, o almeno diminuisse gli effetti. Quindi egli si diede a fuggire il clamore, e lo strepito di quello, che volgarmente si chiama *gran mondo*, e cominciò a seguire una novella foggia di vivere sempre uniforme, senza mai dipartirsene, o cambiarla. Tutti i giorni andava a casa della contessa di Althan; dove si tratteneva dalle 11. delle mattina fino alle 2. dopo mezzo dì, e la sera dalle 8. fino alle 10. e dopo la morte di lei impiegò questo tempo col conte Perlas canonico di Breslavia. Dalle 6. ore fino alle 8. della sera stava nella propria sua casa, dove col barone de Hagen presidente del consiglio aulico dell'impero, e col conte Canale, inviato di S. M. il re di Sardegna, leggeva continuamente gli autori classici greci e latini, i quali sino dalla sua tenera età gli amò sempre moltissimo: e perchè neppure a questa lettura mancasse un certo metodo, li leggeva sempre per ordine cronologico, e quando gli aveva tutti finiti, col medesimo ordine li ricominciava. Che più? fino nelle più piccole azioni, e nelle più indifferenti egli seguì questa medesima uniformità. Quindi fu os-

servato, che tutti i dì di festa ascoltava la messa sempre alla medesima ora, nella medesima chiesa, e nel medesimo luogo. Si levava dal letto, studiava, desinava, e si coricava sempre all' ora medesima, e così via dicendo di tutte le altre sue azioni: tanto diventò egli amico dell' ordine e del metodo in ogni cosa. Quindi talora scherzando soleva dire, che temeva l' inferno, perchè è un luogo, *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.*

Questo tenore di vita egli osservò continuamente sino all' anno 1782. nel quale sorpreso da violentissima febbre, ricevuta l'apostolica benedizione, inviatagli dal sommo Pontefice, che allora era in Vienna, per mezzo del suo nunzio monsignor Garampi, il 12. aprile cessò di vivere carico di anni e di gloria. Nell' anno 1765. aveva fatto testamento, col quale aveva lasciate al sig. Giuseppe Martinez (in casa di cui dimorò finchè visse in Vienna) tutte le sue sostanze consistenti in molti mobili, una copiosa e scelta libreria, moltissimi doni ricevuti da più, e diversi principi, e un fondo di centomila fiorini, coll' obbligo di dare alle due sue sorelle ventimila fiorini per ciascheduna: ed a questo testamento nel 1780 aggiunse un codicillo, col quale lasciò 2000.

fiorini per ciascheduno dei tre fratelli del medesimo sig. Martinez. Egli era avvenente anzi che no, facondo e bel parlatore, nemico degli scritti satirici, e circospetto nel parlare d' altri; e perciò nel corso di oltre 50 anni, che visse in Vienna, non ebbe mai alcuna inimicizia. Amò la sua patria, quantunque essa da principio non applaudisse alla sua virtù, nè la premiasse. Fu d' animo nobile e generoso, siccome si conobbe in tutto il corso della sua vita; ma principalmente allora che dopo la morte di Marianna Bulgarini sentendo che essa lo aveva fatto erede delle sue sostanze, le quali sommavano 25000. scudi, lasciato solamente l'usufrutto a Domenico Bulgarini suo marito, egli ricusò questa eredità. Fu come a tutti è noto, poeta chiarissimo, e scrisse poesie liriche, e drammatiche; ma le prime non gli procacciarono gloria eguale alle seconde. Sono i drammi del Metastasio perfette tragedie, alle quali, se ben si considera, niuna manca di quelle leggi, che ad esse prescrivono gli antichi, ed i moderni legislatori della poesia. Talchè ai precetti, che egli con somma erudizione ha dati nell' estratto della poetica d' Aristotile, si potrebbero porre gli esempj tratti da' suoi drammi medesimi. Sebbene però questo pregio sia certamente grandissi-

mo, pure non è a mio credere il maggiore, nè quello che più degli altri serve a rendere le sue opere maravigliose, ed a ciascun ordine di persone accette sopra quelle di ogni altro scrittore. Ma la maniera di trattare gli affetti, e lo stile è in esso tanto singolare, che non saprei a qual altro poeta potesse a ciò paragonarglisi: e ciò siccome io giudico, è quello che rende i suoi drammi quasi sirene, siccome d'Omero diceva Eustazio, e di tali allettamenti li riempie, che non può chiunque li legge in alcun modo astenersene, e tutto non sentirsi commosso, e talvolta fors' anche piangere, se non è di animo rozzo oltre misura, ed incolto. Il che è opinione tanto radicata nelle menti di tutti, che il Metastasio sia perciò oltremodo maraviglioso, che troppo inutil cosa sarebbe il volerlo qui dimostrare. La qual maniera di trattare gli affetti, egli poi l' adorna con un certo suo stile nobile e chiaro, ma nel tempo medesimo così molle e tenero, che nulla più. E quantunque siano molti altri poeti, i versi de' quali sono bellissimi, e per nobiltà d'immagini, e per eleganza di espressioni; più rare volte se ne vedono dei così dolci, e così affettuosi, come sono quelli del Metastasio. Quindi non deve recar maraviglia il plauso grandissimo, che sempre ri-

scossero le opere sue drammatiche: del quale plauso se non ne facessero pubblica, e solenne testimonianza le voci di tutti, ben la farebbono le moltissime edizioni, che se ne sono fatte, le quali tante sono, che troppo lungo sarebbe qui noverare; le versioni che ne sono uscite in luce nella lingua francese, nella tedesca, nell'inglese, e per sino nella greca volgare; e finalmente i ricchi, e frequenti regali, che per esse egli ottenne da più e diversi principi, dagl'imperatori Carlo VI. e Francesco I., dall' imperatrice Maria Teresa, da Ferdinando VI. re di Spagna, e dalla regina Elisabetta.

Egli è vero però, che siccome ad Omero, così a Metastasio non son mancati i suoi Zoili, i quali hanno tentato co' loro scritti di scemare a lui quella lode che tutti gli concedono. Ma e questi son pochi, e le critiche loro, appena dopo esser nate, sono tosto cadute in dimenticanza. Resta ora solamente a desiderare, che l' esempio del Metastasio risvegli nei cuori dei nostri italiani una lodevole emulazione, e gli stimoli a procacciarsi quella gloria, che egli ha ottenuto. Ma temo che, sebbene questo possa desiderarsi, non così agevolmente si possa sperare; dubito forse, che, siccome i Greci ebbero un solo Omero, i Latini un solo Virgilio, così noi Italiani dovremmo esser contenti di un solo Metastasio.

LA CLEMENZA

DI

TITO.

Apri il tuo cuore a Tito;
Confidati all'amico; io ti prometto
Che Augusto nol saprà.

LA CLEM. DI TITO. Atto III. Sc. VI.

ARGOMENTO.

Non ha conosciuto l'antichità nè migliore, nè più amato principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero sì caro, che fu chiamato La delizia del genere umano. *Eppure due giovani patrizj, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura, furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro, ed ai loro complici un generoso perdono.* Svet., Aurel., Vict., Dion., Zonar. ec.

INTERLOCUTORI.

TITO VESPASIANO *Imperator di Roma.*

VITELLIA *figlia dell'Imperator Vitellio.*

SERVILIA *sorella di Sesto, amante d'Annio.*

SESTO *amico di Tito, amante di Vitellia.*

ANNIO *amico di Sesto, amante di Servilia.*

PUBLIO *Prefetto del Pretorio.*

La Scena è in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

VITELLIA, E SESTO.

Vit. Ma, che? Sempre l' istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So, che sedotto
Fu Lentulo da te: che i suoi seguaci
Son pronti già: che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno,
Onde possiate uniti
Tito assalir: che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S' aspetta forse,
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra d' amore insano
L' usurpato mio soglio, e la sua mano?
Parla, dì, che s' attende?
Ses. Oh dio!
Vit. Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all' impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce

Questa vicenda eterna
D' ardire, e di viltà?
Ses. Vitellia, ascolta:
Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler, che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti,
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.
Vit. Dunque...
Ses. Pria di sgridarmi,
Ch' io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l' offerta mi sproni: ei mi raffrena
Co' benefizj suoi. Per te l' amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso
Se ti perdo, mia vita; e se t'acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio, sgridami adesso.
Vit. No; non meriti, ingrato,
L'onor dell' ire mie.
Ses. Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah! non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma;
L'amico a noi. Fra le memorie antiche

Trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso, o più clemente.
Parlagli di premiar; poveri a lui
Sembran gli erarj sui.
Parlagli di punir; scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L'onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell'altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.

Vit. Ma regna...

Ses. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù, quanta impedisca
La sfrenata licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l'alloro, e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

Vit. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi,
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiama Berenice. Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma;
Ma una barbara, o Sesto,
Un'esule antepormi! una regina!

Ses. Sai pur, che Berenice
Volontaria tornò.

Vit. Narra a'fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori:
So le lagrime sparse allor, che quindi
L'altra volta partì: so come adesso
L'accolse, e l'onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l'adora.
Ses. Ah! principessa,
Tu sei gelosa.
Vit. Io!
Ses. Sì.
Vit. Gelosa io sono
Se non soffro un disprezzo?
Ses. E pure...
Vit. E pure
Non hai cor d'acquistarmi.
Ses. Io son...
Vit. Tu sei
Sciolto d'ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell'odio mio.
Ses. Sentimi.
Vit. Intesi assai.
Ses. Fermati.
Vit. Addio.
Ses. Ah! Vitellia, ah! mio nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo, io m'ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei:
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.
Vit. Prima che il sol tramonti.
Voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II.

ANNIO, E DETTI.

An. Amico,
Cesare a sè ti chiama.
Vit. Ah! non perdete
Questi brevi momenti. A Berenice
Tito gli usurpa.
An. Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l'impero
E del mondo, e di sè. Già per suo cenno
Berenice partì.
Ses. Come!
Vit. Che dici!
An. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia, e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.
Vit. (Oh speranze!)
Ses. Oh virtù!
Vit. Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito!
An. Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.
Vit. Ognun può lusingarsi.
An. Eh si conobbe,
Che bisognava a Tito

Tutto l'eroe per superar l'amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso;
Ma tranquillo non era; ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia, e la vittoria.

Vit. (Eppur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi (1)
D'eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.

Ses. E tu non vuoi, ch'io vegga...
Ch'io mi lagni, o crudele... (2)

Vit. Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar? (3)

Ses. Di nulla. (4) (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio?)

Vit. Deh se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi:
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Insegna a serbar fede;
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. *parte.*

SCENA III.

SESTO, E ANNIO.

An. Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All'amor mio

(1) *A parte a Sesto.*
(2) *Con isdegno.*
(3) *Con isdegno.*
(4) *Con sommissione.*

Servilia promettesti. Altro non manca
Che d' Augusto l' assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

Ses. Ogni tua brama,
Annio, m' è legge. Impaziente anch' io
Son, che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

An. Io non ho pace
Senza la tua germana.

Ses. E chi potrebbe
Rapirtene l' acquisto? Ella t' adora;
Io sino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.

An. Il so, ma tremo.

Io sento, che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacer. *parte.*

SCENA IV.

SESTO *solo.*

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L' arbitrio di me stesso. Altro non odo,
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro, che governa il mio destino.

La superba lo sa: ne abusa: ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi che dal Cielo
Tal dono aveste, ah! non prendete esempio
Dalla tiranna mia. Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi:
Ma infierir contro gli oppressi,
Questo è un barbaro piacer.
Non v' è Trace in mezzo a' Traci
Si crudel, che non risparmi
Quel meschin, che getta l' armi,
Che si rende prigionier.

SCENA V.

Innanzi, atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro, parte del foro Romano magnificamente adornato d' archi, obelischi, e trofei; da' lati veduta in lontano del monte Palatino, e d' un gran tratto della via sacra; in faccia, aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada, per cui vi si ascende.

Nell' atrio suddetto saranno PUBLIO, i Senatori Romani, e i Legati delle provincie soggette, destinati a presentare al senato gli annui imposti tributi. Mentre TITO, preceduto dai littori, seguito da' Pretoriani, accompagnato da SESTO

ed ANNIO, e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

CORO

Serbate, o dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.
Voi gl' immortali allori
Su la Cesarea chioma,
Voi costudite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono:
Sia lungo il dono vostro.
L' invidj al mondo nostro
Il mondo, che verrà. (1)

Pub. Te della patria il padre *a Tito.*
Oggi appella il Senato: e mai più giusto
Non fu de' suoi decreti, o invitto Augusto.

An. Nè padre sol, ma sei
Suo nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e là si vuole,
Che fra divini onori
Anche il nume di Tito il Tebro adori.

Pub. Quei tesori, che vedi,
Delle serve provincie annui tributi,

(1) *Sulla fine del coro suddetto giunge Tito nell'atrio nel tempo medesimo Annio, e Sesto da diverse parti.*

All' opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.
Tit. Romani, unico oggetto
È de' voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne, e Tito, e voi.
Più tenero, più caro
Nome, che quel di padre
Per me non v' è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni: e non si trova
Follìa la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno, e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell' oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.
An. Oh vero eroe!
Pub. Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbate, o dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.

Tit. Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s' avvicini; Annio non parta;
Ogni altro s' allontani. (1)

An. (Adesso, o Sesto,
Parla per me.)

Ses. Come, signor, potesti
La tua bella regina...

Tit. Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io ben credei....
Basta, ho vinto, partì: grazie agli dei.
Giusto è ch' io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece:
Facciasi il meno.

Ses. E che più resta?

Tit. A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa.

Ses. Assai lo toglie
La sua partenza.

Tit. Un' altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe; e finchè vuoto

(1) *Si ritirano tutti fuori dell' atrio, e vi rimangono, Tito, Sesto, ed Annio.*

Il mio talamo sia d' altra consorte,
Chi sa gli affetti miei,
Sempre dirà, ch' io lo conservo a lei.
Il nome di regina
Troppo Roma abborisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio,
E appagarla convien. Giacchè l' amore
Scelse invano i miei lacci, io vo' che almeno
L' amicizia or gli scelga. Al tuo s' unisca,
Sesto, il Cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.
Ses. Servilia?
Tit. Appunto.
An. (Oh me infelice!)
Ses. (Oh dei!
Annio è perduto.)
Tit. Udisti?
Che dici? Non rispondi?
Ses. E chi potrebbe
Risponderti, o signor? Mi opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor.... Vorrei...
An. (Sesto è in pena per me.)
Tit. Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.
Ses. (Ah! si serva l' amico.)
An. (Annio, coraggio.)
Ses. Tito..... *risoluto.*
An. Augusto, io conosco *come sopra.*
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei di se stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non si avvede,

Che ogni distanza eguaglia
D' un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell' impero, e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Che era nata a regnar. De' miei presagj
L' adempimento è questo.

Ses. (Annio parla così! Sogno, o son desto?)

Tit. E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi segui,
Amato Sesto; e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T' innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infinito,
Che frapposer gli Dei fra Sesto e Tito.

Ses. Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizj tuoi.

Tit. Ma che, se mi negate,
Che benefico io sia, che mi lasciate?

Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Che ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto, e alla virtù? *parte.*

SCENA VI.

ANNIO, *poi* SERVILIA.

An. Non ci pentiam. D' un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l' impero avessi; amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. È tua sovrana
Chi fu l' idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l' amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.
Ser. Mio ben...
An. Taci Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.
Ser. Perchè?
An. Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento) a te m' impose
Di recarne l' avviso, (oh pena!) ed io...
Io fui... (parlar non posso) Augusta, addio.
Ser. Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè?
An. Perchè non trova
Beltà, virtù che sia
Più degna d' un impero, anima... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh! lasciami partir.
Ser. Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,

Come fu? per qual via...

An. Mi perdo, s' io non parto, anima mia.
Ah! perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall' amore
Fu sedotto, e mi tradì. *parte.*

SCENA VII.

SERVILIA *sola.*

Io consorte d' Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in oblio! No, si gran prezzo
Non val per me l'impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.
Amo te solo;
Te solo amai;
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L' unico oggetto,
Che adorerò.
Quando sincero
Nasce in un core,
Ne ottien l' impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto,
Che si provò. *parte.*

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino.

TITO, e PUBLIO *con un foglio.*

Tit. Che mi rechi in quel foglio?
Pub. I nomi ei chiude
De' rei, che osar con temerarj accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.
Tit. Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D' insidiar gl' innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco 'l costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa
Nelle pene de' rei cada chi accusa.
Pub. Giustizia è pur...
Tit. Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell' error, che punisce.
Pub. Hanno i gastighi...
Tit. Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s' avvede

D' aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.
Pub. Ma v' è, signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.
Tit. E che perciò? Se 'l mosse
Leggerezza, nol curo:
Se follìa, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io li perdono.
Pub. Almen...

SCENA IX.

SERVILIA, E DETTI.

Ser. Di Tito al piè...
Tit. Servilia! Augusta!
Ser. Ah! signor, sì gran nome
Non darmi ancora, odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.
Tit. Publio, ti scosta,
Ma non non partir. *Publio si ritira.*
Ser. Che del Cesareo alloro
Me fra tante più degne,
Generoso monarca, inviti a parte,
È dono tal, che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d' ingannarti,
Tutta l' anima mia vengo a svelarti.
Tit. Parla.

Ser. Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia, e di rispetto.
Ma il cor... Deh non sdegnarti.

Tit. Eh parla.

Ser. Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L' amai, che ancora
Non comprendea d' amarlo; e non amai
Altri finor, che lui. Genio e costume
Unì l' anime nostre. Io non mi sento
Valor per obliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So, che oppormi è delitto
D' un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

Tit. Grazie, o numi del ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s' avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, ah qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah! non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia, che padre in vece
Di consorte m' avrai, sgombra dall' alma

Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il Ciel cospiri
Meco a farlo felice: e n' abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

Ser. Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
Delizia de' mortali. Io non saprei
Come il grato mio cor...

Tit. Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura,
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.
Ah! se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i regnanti
Tollerar sì grave affanno,
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità. *parte.*

SCENA X.

SERVILIA, E VITELLIA.

Ser. Felice me!

Vit. Posso alla mia sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui, d' amor ferito,
Ha perduto il riposo il cor di Tito?

Ser. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell'inganno.) Addio. *In atto di partire*

Vit. Servilia

Sdegna già di mirarmi!
Oh dei! Partir così! così lasciarmi!

Ser. Non ti lagnar s' io parto;
O lagnati d' amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Alfin non è portento,
Che a te mi tolga ancora
L' eccesso d' un contento,
Che mi rapisce a me. *parte.*

SCENA XI.

VITELLIA, *poi* SESTO.

Vit. Questo soffrir degg' io
Vergognoso disprezzo! Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L' ultima de' viventi? Ogni altra è degna
Di te, fuorchè Vitellia? Ah! trema, ingrato,
Trema d' avermi offesa. Oggi il tuo sangue...

Ses. Mia vita.

Vit. E ben, che rechi? Il Campidoglio
È acceso? È incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

Ses. Nulla intrapresi ancor.

Vit. Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?

Ses. È tuo comando
Il sospendere il colpo.

Vit. E non udisti

I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch' io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?

Ses. Se una ragion potesse
Almen giustificarmi...

Vit. Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l' affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d' un' illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all' impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l' amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita, se puoi. Sappi, che amai
Tito finor: che del mio cor l' acquisto
Ei t' impedì: che, se rimane in vita,
Si può pentir: ch' io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va', se non ti muove
Desìo di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale,
Che usurpò, che contrasta,

Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei.

Ses. Quante vie d' assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m' inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio: e questo acciaro
Nel sen di Tito... (Ah sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

Vit. Ed or che pensi?

Ses. Ah Vitellia!

Vit. Il previdi;
Tu pentito già sei...

Ses. Non son pentito,
Ma...

Vit. Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch' io fui!
Già ti credea; già mi piacevi, e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me.

Ses. Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.

Vit. Eh non ti credo.
M' ingannerai di nuovo. In mezzo all' opra
Ricorderai...

Ses. No: mi punisca amore,
Se penso ad ingannarti.

Vit. Dunque corri; che fai? Perchè non parti?

Ses. Parto; ma tu ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai, farò.

Guardami, e tutto oblio;
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. *parte.*

SCENA XII.

VITELLIA, *poi* PUBLIO.

Vit. Vedrai, Tito, vedrai che alfin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai...
Pub. Tu quì, Vitellia? Ah! corri:
Va Tito alle tue stanze.
Vit. Cesare! E a che mi cerca?
Pub. Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse.
Vit. Io non sopporto,
Publio, d' esser derisa.
Pub. Deriderti! Se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.
Vit. E Servilia?
Pub. Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa.
Vit. Ed io...
Pub. Tu sei la nostra Augusta. Ah principessa!
Andiam: Cesare attende.
Vit. Aspetta. (Oh dei!)
Sesto? (Misera me!) Sesto?... (1) È partito.
Publio, corri... raggiungi...

(1) *Verso la scena.*

Digli. . . No. Va' piuttosto. . . (Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

Pub. Dove?

Vit. A Sesto.

Pub. E dirò?

Vit. Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.

Pub. Vado. (Oh come confonde un gran contento!) *parte.*

SCENA XIII.

VITELLIA *sola.*

Che angustia è questa? Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisce, il caso mio
Sarebbe il più crudel. . . No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!. . . Perchè pentirsi?
Perchè l'ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta e lieta,
Godo, torno a temer; gelo, m'accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì,
Ch'io non ti senta in sen
Sempre tremar così:
Povero core!
Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v'è,
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore. *parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Portici.

SESTO *solo, col distintivo dei congiurati sul manto.*

Oh dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m'arresto; ogni aura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice:
Tu traditor! Che orribil nome! Eppure
T'affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t'innalzò per farti
Il carnefice suo. M'inghiotta il suolo,
Prima ch'io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui.

Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S'impedisca... Ma come,
Or che tutto è disposto... Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il Fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Ahimè! l'impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni dei.. *vuol partire.*

SCENA II.

ANNIO, E DETTO.

An. Sesto, dove t'affretti?
Ses. Io corro, amico...
Oh dei! Non m'arrestar. *vuol partire.*
An. Ma dove vai?
Ses. Vado... Per mio rossor già lo saprai. *parte.*

SCENA III.

ANNIO, *poi* SERVILIA, *indi* PUBLIO *con* Guardie.

An. Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti! A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi. *vuol partire.*
Ser. Al fine,

Annio, pur ti riveggo.

An. Ah mio tesoro,

Quanto deggiò al tuo amor! Torno a momenti.

Perdonami se parto.

Ser. E perchè mai

Così presto mi lasci?

Pub. Annio, che fai?

Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio

Vasto incendio divora: e tu frattanto

Puoi star senza rossore

Tranquillamente a ragionar d'amore?

Ser. Numi!

An. (Or di Sesto i detti

Più mi fanno tremar. Cerchisi...) (1)

Ser. E puoi

Abbandonarmi in tal periglio?

An. (Oh dio!

Fra l'amico, e la sposa

Divider mi vorrei.) Prendine cura,

Publio, per me. Di tutti i giorni miei

L'unico ben ti raccomando in lei. (2)

SCENA IV.

Servilia e Publio.

Ser. Publio, che inaspettato

Accidente funesto?

Pub. Ah voglia il cielo,

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte frettoloso.*

Che un'opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme!
Ser. Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!
Pub. Torna, o Servilia
A' tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m'impone
D'aver cura d'entrambe.
Ser. E ancor di noi
Tito si rammentò?
Pub. Tutto rammenta;
Provvede a tutto: a riparare i danni,
A prevenir le insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti... Oh se il vedessi
Della confusa plebe
Gl'impeti regolar! Gli audaci affrena,
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L'amico, il prence, il cittadino, il padre.
Ser. Ma sorpreso così, come ha saputo...
Pub. Eh Servilia, t'inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v'è, che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L'onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s'assicura,
Non si fida il buon nocchier.

Anche in pace, in calma ancora
L'armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia, o di tempesta
Qualche assalto a sostener. *parte.*

SCENA V.

SERVILIA *sola.*

Dall'adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischi corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir; questo è un affanno
D'ogni affanno maggior! Questo è soffrire
La pena del morir senza morire!
Almen se non poss'io
Seguir l'amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti amor vi tiene;
E insolito cammino
Questo per voi non è. *parte.*

SCENA VI.

VITELLIA, *poi* SESTO.

Vit. Chi per pietà m'addita
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo invano, invan lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi.
Ses. Ove m'ascondo!

Dove fuggo infelice! (1)

Vit. Ah Sesto! ah senti!

Ses. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.

Vit Ahimè, che dici!

Ses. Già Tito... oh Dio! già dal trafitto seno
Versa l'anima grande.

Vit. Ah che facesti!

Ses. No, nol fec'io, che dell'error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto,
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo ferìa. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m'affretto;
Ma con l'acciaro il sangue
N'esce, il manto m'asperge; e Tito, oh dio!
Manca, vacilla, e cade.

Vit. Ah ch'io mi sento
Morir con lui!

Ses. Pietà, furor mi sprona,
L'uccisore a punir; ma il cerco invano;
Già da me dileguossi. Ah principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desìo di piacerti!

Vit. Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s'intese
Colpo più scellerato? Hai tolto al mondo

(1) *Senza veder Vitellia.*

Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Dì, qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L'averti amato? È vero,
Questo è l'error di Tito;
Ma punir nol dovea, chi l'ha punito.

Ses. Onnipotenti dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti...

Vit. Ah taci!
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D'un amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d'amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v'è, che offenda
Al par dell'amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l'impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.

Come potesti, oh dio!
Perfido traditor...
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor;
Mancar mi sento.

Pria di tradir la fe,
Perchè, crudel, perchè...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento! *parte.*

SCENA VII.

SESTO, E ANNIO.

Ses. Grazie, o numi crudeli! Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L'amicizia, e l'amor, Vitellia, e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m'agitate,
Furie che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò. (1)

An. Sesto, t'affretta.
Tito brama...

Ses. Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà, (2)

An. Ferma; che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei, che l'abbandoni
In periglio sì grande.

Ses. Io!.. Come?.. E Tito
Nel colpo non spirò?

An. Qual colpo? Ei torna

(1) *In atto di snudar la spada.* (2) *Come sopra.*

Illeso dal tumulto.

Ses. Eh tu m'inganni:
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.

An. Dove?

Ses. Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo.

An. No; travedesti:
Tra il fumo, e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.

Ses. Altri? E chi mai
Delle cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L' augusto ammanto...

An. Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.

Ses. Oh dei pietosi!
Oh caro prence! Oh dolce amico! Ah lascia,
Che a questo sen... Ma non m' inganni?

An. Io merto
Sì poca fe! Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai.

Ses. Ch' io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?

An. Tu lo tradisti?

Ses. Io del tumulto, io sono
Il primo autor.

An. Come! Perchè?

Ses. Non posso
Dirti di più.

An. Sesto è infedele!

Ses. Amico,

M' ha perduto un istante. Addio. M' involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.

An. Fermati Oh dei! Pensiam... Senti. Finora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di quest' incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.

Ses. E ben, che vuoi?

An. Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito: e che con mille emendi
Prove di fedeltà l' error passato.

Ses. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir...

An. Là, dov' ei cadde io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s' induca Augusto
A temer di tua fe, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è 'l tuo mal se resti;
Certo se parti.

Ses. Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch'io vada? anderò... Ma Tito, oh numi!
Mi leggerà sul volto... (1)

An. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

Ses. Eccomi, io vo...Ma questo (2)
Manto asperso di sangue?

An. Chi quel sangue versò?

Ses. Quell' infelice,

(1) *S' incammina, e si ferma.* (2) *Come sopra.*

Che per Tito io piangea.

An. Cauto l'avvolgi,
Nascondilo, e t'affretta.

Ses. Il caso, oh dio!
Potria...

An. Dammi quel manto; eccoti il mio. (1)
Corri: non più dubbiezze.
Tra poco io ti raggiungo. *parte.*

Ses. Io son sì oppresso,
Così confuso sono,
Che non so, se vaneggio, o se ragiono.

Fra stupido, e penoso,
Dubbio così s'aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme:
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor. *parte.*

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di statue, corrispondente a' giardini.

TITO, E SERVILIA.

Tit. Contro me si congiura! Onde il sapesti?

Ser. Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl'implori

(3) *Cambia il manto.*

Perdono al fallo.
Tit. E Lentulo è infedele?
Ser. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l' impero: unì seguaci:
Dispose i segni: il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l'indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del ciel! le istesse vesti,
Ch' ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.
Tit. Dunque morì nel colpo?
Ser. Almen, se vive,
Egli nol sa.
Tit. Come l'indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?
Ser. E pure
Fra' tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scellerato segno, onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, signor, nastro vermiglio,
Che su l'omero destro il manto annoda.
Osservalo, e ti guarda.
Tit. Or dì, Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi

Più di quello, ch'io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v' è chi m' odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma,
E ritrova seguaci, e dove? in Roma!
Tito l'odio di Roma! Eterni dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai;
E or sul Nilo, or su l'Istro arsi, e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,
Fuorchè alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno, che il suo ben; che a me crudele
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m'opprimo in seno
L'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX.

SESTO, TITO, E SERVILIA.

Ses. (Ecco il mio prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)
Tit. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.
Ses. (Oh rimembranza!)
Tit. Il crederesti, amico?
Tito è l'odio di Roma. Ah tu che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L'oggetto del mio amor, dimmi se questa

Aspettarmi io dovea crudel mercede!
Ses. (L'anima mi trafigge, e non sel crede.)
Tit. Dimmi, con qual mio fallo
Tant'odio ho mai contro di me commosso?
Ses. Signor...
Tit. Parla.
Ses. Ah signor! parlar non posso.
Tit. Tu piangi, amico Sesto. Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà!
Ses. (Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA.

Vit. (Ah Sesto è quì! Non mi scoprisse almeno.)
Ses. Sì sì; voglio al suo piè... (1)
Vit. Cesare invitto, (2)
Preser gli dei cura di te.
Ses. (Mancava
Vitellia ancor.)
Vit. Pensando
Al passato tuo rischio, ancor pavento.
(Per pietà non parlar.) *piano a Sesto.*
Ses. (Questo è tormento.)

(1) *Vuol andare a Tito.*
(2) *S'inoltra, e l'interrompe.*

Tit. Il perder, principessa,
E la vita, e l'impero
Affliggermi non può. Già miei non sono,
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti; e che nè pure
Di nascer meritò, chi d'esser nato
Crede solo per sè. Ma quando a Roma
Giovi ch'io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l'ingrata,
Che son romano anch'io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?
Ser. Oh vero eroe!

SCENA XI.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA, ED ANNIO *col manto di Sesto.*

An. (Potessi
Sesto avvertir. M'intenderà.) Signore, *a Tito.*
Già l'incendio cedè; ma non è vero,
Che il caso autor ne sia. V'è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura,
Tit. Annio, il so... Ma che miro!
Servilia, (1) il segno, che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?
Ser. Eterni dei!
Tit. Non v'è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.
Ser. Ah traditore! *ad Annio.*

(1) *A parte a Servilia.*

An. Io traditor!
Ses. (Che avvenne!)
Tit. E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? Che t'ho fatt'io?
An. Io spargere il tuo sangue! Ah pria m'uccida
Un fulmine del ciel.
Tit. T'ascondi in vano:
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Ch'a parte sei del tradimento orrendo.
An. Questo! come!
Ses. (Ah che feci! or tutto intendo.)
An. Nulla, signor, m'è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i numi celesti.
Tit. Da chi dunque l'avesti?
An. L'ebbi... (Se dico il ver, l'amico accuso.)
Tit. E ben?
An. L'ebbi... Non so...
Tit. L'empio è confuso.
Ses. (Oh amicizia!)
Vit. (Oh timor!)
Tit. Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato! Ogni altro acquista
Amici almen co' beneficj suoi;
Io co' miei beneficj
Altro non fo, che procurar nemici.
An. (Come scolparmi?)
Ses. (Ah! non rimanga oppressa
L'innocenza per me. Vitellia, ormai

Tutto è forza ch'io dica.) (1)

Vit. (Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.) *piano a Sesto.*

Ses. (Che angustia è questa!)

An. (Eterni dei, consiglio!)

Tit. Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?

Ser. Io dell'affetto antico
Ho rimorso, ho rossor.

Ses. (Povero amico!)

Ser. Ma dimmi, anima ingrata: il sol pensiero
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir?

Ses. (Son io l'ingrato.)

Tit. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?

Ses. (Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
A' piedi tuoi. *s'inginocchia.*

Vit. (Misera me!)

Ses. La colpa
Ond'Annio è reo...

Vit. Sì, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, signor perdono
Sesto domanda, e lo domando anch'io.
(Morta mi vuoi?) *piano a Sesto.*

Ses. (Che atroce caso è il mio!) *s'alza.*

Tit. Annio si scusi almeno.

An. Dirò... (Che posso dir?)

Tit. Sesto, io mi sento

(1) *Piano a Vitellia, incaminandosi a Tito.*

Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il senato
Il disegno, l' errore.
Di questo... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese;
E palese il tradimento:
Io pavento d' oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D' amistà col finto velo;
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor. *parte*

SCENA XII.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO, E ANNIO.

An. Eppur, dolce mia sposa... *a Servilia.*
Ser. A me t'invola;
Tua sposa io più non son. *In atto di partire.*
An. Fermati, e senti.
Ser. Non odo gli accenti
D'un labbro spergiuro:
Gli affetti non curo
D'un perfido cor.
Ricuso, detesto
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L'amante, e l'amor. *parte.*

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA, ED ANNIO.

An. (E Sesto non favella!)
Ses. (Io moro.)
Vit. (Io tremo.)
An. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono; e non ascolto ancora,
Chi s'impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun; quel ch'io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch'io parto reo, lo vedi:
Ch'io son fedel, lo sai:
Di te non mi scordai;
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l'odio del mio bene
Soffribile non è. (1)

SCENA XIV.

SESTO, E VITELLIA.

Ses. Posso alfine, o crudele...
Vit. Oh dio! L'ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita, e la mia.
Ses. Ch'io fugga, e lasci

(1) *Parte fra le guardie.*

Un amico innocente...

Vit. Io dell'amico
La cura prenderò.

Ses. No, fin ch' io vegga
Annio in periglio....

Vit. A tutti i Numi il giuro:
Io lo difenderò.

Ses. Ma che ti giova
La fuga mia?

Vit. Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.

Ses. In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe:
Tacendolo morrò.

Vit. Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua clemenza io temo,
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti, in cui ti piacqui: ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L' opra compisci. Il più gran dono è questo,
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace, e l' onor. Sesto che dici?
Risolvi.

Ses. Oh dio!

Vit. Sì, già ti leggo in volto
La pietà, che hai di me: conosco i moti
Del tenero tuo cor. Dì, m' ingannai?

Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.
Ses. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)
Vit. Respiro.
Ses. Almen talvolta,
Quando lungi sarò...

SCENA XV.

Publio, *con guardie, e detti.*

Pub. Sesto.
Ses. Che chiedi?
Pub. La tua spada.
Ses. E perchè?
Pub. Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.
Vit. (Oh colpo fatale!) (1)
Ses. Alfin, tiranna...
Pub. Sesto, partir conviene: È gia raccolto
Per udirti il Senato; e non poss' io
Differir di condurti.
Ses. Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato, che lento s'aggiri,
Dì: son questi gli estremi sospiri
Del mio fido, che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè. (2)

(1) *Sesto dà la spada.* (2) *Parte con Publio, e guardie.*

SCENA XVI.

VITELLIA *sola.*

Misera, che farò? Quell'infelice,
Oh dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo,
Che imminenti ruine; altro non sento,
Che moti di rimorso, e di spavento.
Tremo fra' dubbj miei;
Pavento i rai del giorno:
L'aure, che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l'errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar. *parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera chiusa con porte, sedia, e tavolino con sopra da scrivere.

TITO, E PUBLIO.

Pub. Già de' pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. È tutto
Colà d'intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende,
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.

Tit. Andremo,
Publio fra poco. Io non avrei riposo,
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch'egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l'avviso.

Pub. Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.

Tit. Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora

Quanto Sesto m'è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va', chiedi,
Che si fa, che s'attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

Pub. Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice.

Tit. E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi
Ch'egli m'abbia tradito.

Pub. Ma, signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s'avvede
D'un tradimento,
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d'onore,
Non è portento,
Se ogni altro core
Crede incapace
D'infedeltà. *parte.*

SCENA II.

TITO, *poi* ANNIO.

Tit. No, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un'alma non potrebbe. Annio, che recbi?

L'innocenza di Sesto,
Come la tua, dì, si svelò? Che dice?
Consolami.

An. Ah signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

Tit. Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?

An. Quel manto, ond'io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace.
Che sperar si può mai?

Tit. Speriamo amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove:
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi: ognun t'accusa; io chiedo
Degl' indizj ragion: tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi... A tutti vera
Non parea la tua colpa? e pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

An. Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

Tit. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell'amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch'io... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III.

Publio *con foglio*, e detti

Pub. Cesare, nol diss'io? Sesto è l'autore
Della trama crudel.
Tit. Publio, ed è vero?
Pub. Pur troppo. Ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto; (1)
Nè vi manca, o signor, che il nome augusto.
Tit. Onnipotenti dei! (2)
An. Ah! pietoso monarca... (3)
Tit. Annio, per ora
Lasciami in pace. *Annio si leva.*
Pub. Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai...
Tit. Lo so. Partite. (4)
An. Pietà, signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all'error suo non puoi,
Donalo al cor d'Augusto,
Donalo a te, signor. *parte.*

(1) *Dà il foglio a Tito.* (2) *Si getta a sedere.*
(3) *Inginocchiandosi.* (4) *Publio si ritira.*

SCENA IV.

Tito *solo a sedere.*

Che orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d'amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno... Ah sì, lo scellerato mora. (1)
Mora... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì, già l'intese
Abbastanza il senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? Olà. (2) S'ascolti,
E poi vada al supplizio. A me si guidi
Sesto. (3) È pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega (4)
Ciò che a'più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall'ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì; molto non brama;
Sa chi l'odia e chi l'ama; unito o solo

(1) *Prende la penna per sottoscrivere, e poi s'arresta.*
(2) *Depone la penna, intanto esce una guardia.*
(3) *Parte la guardia.* (4) *S'alza.*

Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza, o il timore
Sulla fronte d' ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico, (olà.) chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V.

PUBLIO, E TITO.

Tit. Ma, Publio, ancora
Sesto non viene?
Pub. Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi.
Tit. Io non comprendo
Un sì lungo tardar.
Pub. Pochi momenti
Sono scorsi, o signor.
Tit. Vanne tu stesso;
Affrettalo.
Pub. Ubbidisco. I tuoi littori (1)
Veggonsi comparir. Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.
Tit. Ingrato!
All' udir che s' appressa,
Già mi parla a suo pro l' affetto antico.
Ma no; trovi il suo prence, e non l'amico. (2)

(1) *Nel partire.*
(2) *Tito siede, e si pone in atto di maestà.*

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO, E Custodi.
Sesto entrato appena si ferma.

Ses. (Numi! È quello ch' io miro, (1)
Di Tito il volto! Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)
Tit. (Stelle? Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)
Pub. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)
Tit. Avvicinati.
Ses. (Oh voce,
Che mi piomba sul cor!)
Tit. Non odi! (2)
Ses. (Oh dio! (3)
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore;
L' angoscia del morir non è maggiore.)
Tit. (Palpita l' infedel.)
Pub. (Dubbio mi sembra,
Se il pensar, che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)
Tit. (Eppur mi fa pietà) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui. (4)
Ses. (No, di quel volto

(1) *Guardando Tito.* (2) *A Sesto con maestà.*
(3) *S' avanza due passi, e si ferma.*
(4) *Parte Publio, e le guardie.*

Non ho costanza a sostener l'impero.)
Tit. Ah! Sesto è dunque vero? (1)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obliar, di Tito amico
Come non ti sovviene? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch' ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, o dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?
Ses. Ah Tito! ah mio (2)
Clementissimo prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor; spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho sugli occhi,
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizj tuoi. Soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia, ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.
Tit. Sorgi, infelice. (3) (Il contenersi è pena

(1) *Tito rimasto solo con Sesto, depone l'aria maestosa.*
(2) *Prorompe in un dirottissimo pianto, e se gli getta a' piedi.* (3) *Sesto si leva.*

A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduca, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.

Ses. No, questa brama
Non fu, che mi sedusse.

Tit. Dunque che fu?

Ses. La debolezza mia,
La mia fatalità.

Tit. Più chiaro almeno
Spiegati.

Ses. Oh dio! Non posso.

Tit. Odimi, o Sesto.
Siam soli: il tuo sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all' amico. Io ti prometto,
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Dì la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

Ses. Ah! la mia colpa
Non ha difesa.

Tit. In contraccambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

Ses. (Ecco una nuova

Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

Tit. Dubiti ancora? (1)
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l' amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desìo. *con impazienza.*

Ses. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!) (2)

Tit. E taci? E non rispondi? Ah giacchè puoi
Tanto abusar di mia pietà...

Ses. Signore...
Sappi dunque... (Che fo?)

Tit. Siegui.

Ses. (Ma quando
Finirò di penar?)

Tit. Parla una volta:
Che mi volevi dir?

Ses. Ch'io son l'oggetto
Dell'ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch'io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch'io merito la morte, e ch'io la bramo.

Tit. Sconoscente! (3) E l'avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi. (4)

Ses. Il bacio estremo
Su quella invitta man... (5)

Tit. Parti.

Ses. Fia questo

(1) *Tito comincia a turbarsi.*
(2) *Con impeto di disperazione.*
(3) *Tito ripiglia l' aria di maestà.*
(4) *Alle guardie, che saranno uscite.* (5) *Tito nol concede.*

L'ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, signor, l'amor primiero.

Tit. Parti; non è più tempo. *senza guardarlo.*

Ses. È vero, è vero.

Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza,
Ch'io ti potei tradir. (1)

SCENA VII.

Tito *solo.*

E dove mai s'intese
Più contumace infedeltà? Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta. (2)
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D'un sì basso desio, che rende eguale
L'offeso all'offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' numi, e de' regnanti. Eh viva... In vano

(1) *Parte con le guardie.*
(2) *Va con isdegno verso il tavolino, e si arresta.*

Parlan dunque le leggi? Io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d'esser padri e Manlio, e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj. (1) Ogni altro affetto
D'amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. (2) Eccoci alfine
Sulle vie del rigore. Eccoci aspersi *s'alza.*
Di cittadino sangue; e s'incomincia
Dal sangue d'un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch'eran difesa al reo
I natali, e l'età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito alfine
Era l'offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch'altri m'approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l'amico, (3)
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M'accusi di pietà, non di rigore. (4)
Publio.

(1) *Siede.* (2) *Sottoscrive.*
(3) *Lacera il foglio.* (4) *Getta il foglio lacerato.*

SCENA VIII.

TITO, E PUBLIO.

Pub: Cesare.
Tit. Andiamo
Al popolo che attende.
Pub. E Sesto?
Tit. E Sesto
Venga all'arena ancor.
Pub. Dunque il suo fato...
Tit. Sì, Publio, è già deciso.
Pub. (Oh sventurato!)
Tit. Se all'impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l'impero,
O a me date un altro cor.
Se la fe de' regni miei
Con l'amor non assicuro,
D'una fede io non mi curo,
Che sia frutto del timor. *parte.*

SCENA IX.

VITELLIA, *uscendo dalla porta opposta, chiama* PUBLIO, *che seguiva Tito.*

Vit. Publio, ascolta.
Pub. Perdona; (1)
Deggio a Cesare appresso

(1) *In atto di partire.*

Andar...

Vit. Dove?

Pub. All'arena. *In atto di partire.*

Tit. E Sesto?

Pub. Anch'esso.

Vit. Dunque morrà!

Pub. Pur troppo.

Vit. (Ahimè!) Con Tito

Sesto ha parlato?

Pub. E lungamente.

Vit. E sai

Quel ch'ei dicesse?

Pub. No, solo con lui

Restar Cesare volle; escluso io fui. *parte.*

SCENA X.

Vitellia, *poi* Annio e Servilia *da diverse parti.*

Vit. Non giova lusingarsi,

Sesto già mi scoperse: a Publio istesso

Si conosce sul volto. Ei non fu mai

Con me sì ritenuto; ei fugge; ei teme

Di restar meco. Ah! secondato avessi

Gl'impulsi del mio cor. Per tempo a Tito

Dovea svelarmi, e confessar l'errore.

Sempre in bocca d'un reo, che la detesta,

Scema d'orror la colpa. Or questo ancora

Tardi sarìa. Seppe il delitto Augusto,

E non da me. Questa ragione istessa

Fa più grave...

Ser. Ah Vitellia!

An. Ah principessa!

Ser. Il misero germano...
An. Il caro amico....
Ser. È condotto a morir.
An. Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.
Vit. Ma che posso per lui?
Ser. Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.
An. Non può negarlo
Alla novella Augusta.
Vit. Annio, non sono
Augusta ancor.
An. Pria che tramonti il sole,
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.
Vit. (Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite, amici;
Vi seguirò.
An. Ma se d'un tardo ajuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. *parte.*
Vit. Precedimi tu ancora. (1) Un breve istante
Sola restar desio.
Ser. Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che finor di Roma
Fu la speme e l'amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l'ha sedotto! In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell' infelice

(1) *A Servilia.*

T' amò più di se stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome; impallidia qualora
Si parlava di te. Tu piangi!

Vit. Ah! parti.

Ser. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah! parmi...

Vit. Oh dei! Parti, verrò; non tormentarmi.

Ser. S' altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà. *parte.*

SCENA XI.

VITELLIA *sola.*

Ecco il punto, o Vitellia,
D' esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto che t' ama
Più della vita sua? Che per tua colpa
Divenne reo? Che t' ubbidì crudele?
Che ingiusta t' adorò? Che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu frattanto
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d'Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d' intorno; e l' aure e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi

Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D'impero, e d'imenei; nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, purchè sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l' altre speranze a' venti.
Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all' onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.
E giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò. *parte.*

SCENA XII.

Luogo magnifico, che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell'arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il coro, esce TITO preceduto da' littori, circondato dai senatori e patrizj romani, e seguìto da' pretoriani; indi ANNIO, e SERVILIA da diverse parti.

CORO.

Che del ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.

Ma cagion di maraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

Tit. Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia, custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno
Più caro esser gli dee.)

An. Pietà, signore.

Ser. Signor, pietà.

Tit. Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.

An. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

Ser. Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?

Tit. Ei s' appressa; tacete.

Ser. Oh Sesto!

An. Oh amico!

SCENA ULTIMA.

PUBLIO E SESTO *fra' littori; poi* VITELLIA E DETTI.

Tit. Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L' offesa maestà, le leggi offese,
L' amicizia tradita, il mondo, il cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch' io son l' unico oggetto. Or senti.

Vit. Eccoti, eccelso augusto, (1)
Eccoti al piè la più confusa...
Tit. Ah sorgi:
Che fai? Che brami?
Vit. Io ti conduco innanzi
L'autor dell' empia trama.
Tit. Ov' è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?
Vit. Nol crederai.
Tit. Perchè?
Vit. Perchè son io.
Tit. Tu ancora!
Ses. { *Ser.* } Oh stelle!
An. { *Pub.* } Oh numi!
Tit. E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi?
Vit. Io la più rea
Son di ciascuno; io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi: io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.
Tit. Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?
Vit. La tua bontà. Credei,
Che questa fosse amor. La destra e il trono
Da te sperava in dono; e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.
Tit. Ma che giorno è mai questo? Al punto istesso

(1) *S' inginocchia.*

Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti numi,
Un' anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred' io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L' altrui perfidia, o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci,
E vita e libertà. Sia noto a Roma,
Ch' io son l' istesso, e ch' io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto oblio.

An.
Pub. } Oh generoso!

Ser. E chi mai giunse a tanto?

Ses. Io son di sasso.

Vit. Io non trattengo il pianto.

Tit. Vitellia, a te promisi
La destra mia; ma...

Vit. Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
Mostruoso saria.

Tit. Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Nol vedrai tel prometto. Altra io non voglio
Sposa che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d' Annio, e di Servilia
Agl' imenei felici unisci i tuoi,

Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.

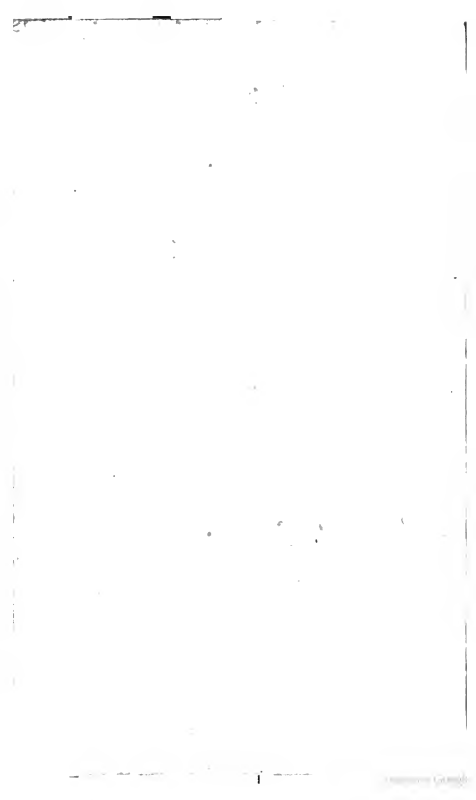
Vit. Infin ch' io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.

Ses. Ah Cesare! ah signore! E poi non soffri,
Che t' adori la terra, e che destini
Tempj il Tebro al tuo nume? E come, e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei...

Tit. Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t' abbraccio, e ti perdono.

CORO

Che del ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

FINE.

CATONE
IN
UTICA.

CAT. E giura

All'oppressore indegno
Della Patria e del Mondo eterno sdegno,
- -
MARZ. (oh Dio!) su questa man lo giuro

CAT. Atto III. Sc. XII.

ARGOMENTO.

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contradittore Giulio Cesare fattosi perpetuo Dittatore, si vide rendere omaggio non solo da Roma e dal Senato, ma da tutto il resto del mondo, fuorchè da Catone il minore, senator romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria, non meno per l' austera integrità dei costumi, che pel valore; grande amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà. Questi, avendo raccolto in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, coll' ajuto di Juba re dei Numidi, fedelissimo alla repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso; e benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, e preghiera per farselo amico. Ma quegli ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno, uccidendosi, morir libero. Cesare a tal morte diè segni d' altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell' altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli storici; il resto è verisimile.

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba re di Numidia, in Arbace.

INTERLOCUTORI.

CATONE.

CESARE.

MARZIA, *figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.*

ARBACE, *principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*

EMILIA, *vedova di Pompeo.*

FULVIO, *legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.*

La scena è in Utica, città dell' Affrica.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala d'armi.

Catone, Marzia ed Arbace.

Mar. Perchè sì mesto, o padre? Oppressa è Roma
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla: al cor d'una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.
Arb. Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov' è lo sdegno
Figlio di tua virtù? Dov' è il coraggio?
Dov' è l' anima intrepida e feroce?
Ah, se del tuo gran core
L' ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v' è più libertà, Cesare ha vinto.
Cat. Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
È segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza e il timor. Se penso e taccio
Taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
È di sangue civil tepida ancora:
Per lui più non s' adora
Roma, il senato, al di cui cenno un giorno

Tremava il Parto, impallidia lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D' Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d' assedio ne stringe: i nostri armati
Pochi sono e mal fidi. In me ripone
La speme, che le avanza,
Roma che geme al suo tiranno in braccio,
E chiedete ragion, s' io penso e taccio.

Mar. Ma non viene a momenti
Cesare a te?

Arb. Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà.

Cat. Sperate in vano,
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli costa
Per deporlo in un punto.

Mar. Chi sa? Figlio è di Roma
Cesare ancor.

Cat. Ma un dispietato figlio,
Che serva la desia: ma un figlio ingrato
Che per domarla appieno
Non sente orror nel lacerarle il seno.

Arb. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.

Cat. E che gli resta mai?

Arb. Resta il tuo core.

Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all'Asia tutta, ed all'Europa armata.
E, se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi: hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch' essi
All' aquile latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenerne il volo.

Cat. M' è noto; e il più nascondi,
Tacendo il tuo valor, l' anima grande,
A cui fuor che la sorte
D' esser figlia di Roma, altro non manca.

Arb. Deh! tu, signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà; soffri ch' io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.

Mar. Come! Allor che paventa
La nostra libertà l' ultimo fato;
Che a' nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

Cat. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio di affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di sè nell' altro; onde muniti
Di nodo sì tenace,

Crescon gl'imperi, e stanno i regni in pace.
Arb. Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.
Cat. Marzia è mia figlia.
Mar. Perchè tua figlia io sono, e son romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria e del sangue. E tu vorrai,
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All'aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un re?
Arb. (Che bell'orgoglio!)
Cat. Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova: e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto (1)
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,
È di salvarla, o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.

(1) *Catone abbraccia Arbace.*

Libero vivi; e quando
Te 'l nieghi il fato ancora,
Almen come si mora,
Apprenderai da me. *parte.*

SCENA II.

MARZIA ED ARBACE.

Arb. Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore!
Mar. M' ami, Arbace?
Arb. Se t' amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che, se il labbro nol dice, ancor nol sai?
Mar. Ma qual prova finora
Ebbi dell' amor tuo?
Arb. Nulla chiedesti.
Mar. E s' io chiedessi, o prence,
Questa prova or da te?
Arb. Fuorchè lasciarti,
Tutto farò.
Mar. Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.
Arb. Parla; ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t' assicuro,
Il giuro ai numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? la vita? il soglio?
Imponi, eseguirò.
Mar. Tanto non voglio.

Bramo, che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch' io l' imposi, e son contenta.

Arb. Perchè voler ch' io stesso
La mia felicità tanto allontani?

Mar. Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

Arb. Ah! so ben io,
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
È la tua fiamma. All' amor mio perdona
Un libero parlar. So che l' amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia:
E vuoi da me, ch' io t' ubbidisca e taccia?

Mar. Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei; ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?

Mar. Non ti minaccio sdegno;
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m' ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me;
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. *parte.*

SCENA III.

ARBACE *solo.*

Che giurai! Che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene? E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l' armi le porgo, onde m' uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D' un' alma piagata,
D' un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere, e penar.
Se poi l' infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. *parte.*

SCENA IV.

Parte interna delle mura d'Utica, con porta della città in prospetto, chiusa da un ponte che poi si abbassa.

CATONE, *poi* CESARE E FULVIO.

Cat. Dunque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. È inganno? È tema?

No, d' un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d' impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero. (1)
Ces. Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz' armi, e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.
Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei; qui delle genti
Si serba ancor l' universal ragione;
Nè vi son Tolomei dov' è Catone.
Ces. È ver noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim' anni a venerare appresi;
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all' armi mie del suo favore;
Ma l' acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
È l' amicizia tua; questa ti chiedo.
Ful. E il Senato la chiede: a voi m' invia
Nunzio del suo volere. È tempo ormai,
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.

(1) *Cala il ponte, e si vede venir Cesare e Fulvio.*

Scema d' abitatori
È già l' Italia afflitta: alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri: in uso d' armi
Tutto il furor converte; e, mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l' Asia incostante, Affrica ride.

Cat. Chi vuol Catone amico,
Facilmente l' avrà: sia fido a Roma.

Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che sugli alpestri
Gioghi del Tauro, ov' è più al ciel vicino,
Di Marte e di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese.
E dal clima remoto
Se venne poi...

Cat. Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
Pegni dell' amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così, ch' io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So, che il desio di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti hai reso fin qui...

Ful. Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,

Non di risse ministro.

Cat. E ben si parli.

(Udiam che dir potrà.)

Ful. (Tanta virtude

Troppo acerbo lo rende.) (1)

Ces. (Io l' ammiro però, se ben m' offende.) (2)

Pende il mondo diviso

Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra

Amicizia si stringa, il tutto è in pace.

Se del sangue latino

Qualche pietà pur senti, i sensi miei

Placido ascolterai.

SCENA V.

EMILIA, E DETTI.

Em. Che veggio, o Dei!

Questo è dunque l' asilo

Ch' io sperai da Catone? Un luogo istesso

La sventurata accoglie

Vedova di Pompeo col suo nemico!

Ove son le promesse? *a Catone.*

Ove la mia vendetta?

Così sveni il tiranno?

Così d' Emilia il difensor tu sei?

Fin di pace si parla in faccia a lei?

Ful. (In mezzo alle sventure

È bella ancor.)

Cat. Tanto trasporto, Emilia,

(1) *A Cesare.* (2) *A Fulvio.*

Perdono al tuo dolor. Quando l'oblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.
Em. Qual utile, qual fede
Sperar si può dall' oppressor di Roma?
Ces. A Cesare oppressor? Chi l' ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi, e compagni? a te non resi
E libertade e vita?
Em. Io non la chiesi.
Ma giacchè vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre e mari
Scorrerò disperata: in ogni parte
Lascerò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel mondo per te sicura sede.
Sai che già tel promisi; io serbo fede.
Cat. Modera il tuo furor.
Ces. Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.
Em. Ingiusta? E tu non sei
La cagion de' miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non ero allor che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest' occhi, io vidi
Splender l' infame acciaro,
Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi

Non mi gittai, che questo ancor mi tolse
L' onda frapposta e la pietade altrui:
Nè v' era (il credo appena)
Di tanto già seguace mondo un solo,
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

Ful. (Pietà mi desta.)

Ces. Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell' empietade. Assai
La vendetta ch' io presi, è manifesta.
E sa il ciel, tu lo sai,
S' io piansi allor su l' onorata testa.

Cat. Ma chi sa se piangesti
Per gioja, o per dolor? La gioja ancora
Ha le lagrime sue.

Ces. Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico,

Em. Di sì nobile invidia
No, capace non sei tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l' armi.

Ful. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l' affar più solitaria parte,
E mente più serena.

Cat. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l' affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe' la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo e il genitor. *parte.*

SCENA VI.

CESARE, EMILIA, E FULVIO.

Ces. Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.
Em. T' inganni: allor ch' io taccio,
Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
D' un vincitor sì generoso a fronte?
Em. Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l' odio, e che lo voglio estinto.
Ces. Nell' ardire che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto e pietà.
Tu m' insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana;
E che sono ad un' alma romana
Nomi ignoti, timore e viltà. *parte.*

SCENA VII.

EMILIA, E FULVIO.

Em. Quanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?
Ful. Allor ch' io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell' alma
De' pregi tuoi la bella immago impressa:
E s' io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m' innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi
Ch' è bella anche nel duolo agli occhi miei.
Em. Mal si accordano insieme
Di Cesare l' amico
E l' amante d' Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m' ami.
Ful. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)
Em. Che pensi?
Ful. Penso che non dovresti
Dubitar di mia fe.
Em. Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?
Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.
Em. Io voglio

Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

Ful. Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.

Em. Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.

Ful. Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.

Em. Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io ti ascolti.
Pria si adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un' infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e su le ciglia il pianto?

Ful. Piangendo ancora
Rinascer suole
La bell' aurora
Nunzia del sole,
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest' anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m' invaghì. *parte.*

SCENA VIII.

EMILIA *sola.*

Se gli altrui folli amori ascolto e soffro,
E s' io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr' armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo; e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S' è ver, ch' oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch' io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria,
Che preceda all' ombra mia
L' ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il mondo armò. *parte.*

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate, vicino al soggiorno di Catone.

CESARE E FULVIO.

Ces. Giunse dunque a tentarti
D' infedeltade Emilia? E tanto spera

Dall' amor tuo?

Ful. Sì; ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni.

Ces. A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta, e siegui
Il suo core a scoprir.

Ful. Tu parti?

Ces. Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.

Ful. E Catone?

Ces. A lui vanne, e l' assicura
Che, pria che giunga a mezzo corso il giorno,
A lui farò ritorno.

Ful. Andrò; ma veggo
Marzia che viene.

Ces. In libertà mi lascia
Un momento con lei: finora in vano
La ricercai. T' è noto...

Ful. Io so che l' ami,
So che t' adora anch' ella; e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante
Che rivede il suo bene un fido amante. *parte.*

SCENA X.

Marzia e Cesare.

Ces. Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei

Appena il credo, e temo,
Che per costume a figurarti avvezzo,
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte,
Fra l' armi e le vicende, in cui m' avvolse
L' incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore o pur scemò? Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?

Mar. E tu chi sei?

Ces. Chi sono? è qual richiesta! è scherzo? è sogno?
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?

Mar. Io non ti vidi mai.

Ces. Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d' anni, o per destin ribello
Di non essergli infida?

Mar. E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai, nol niego; ed era
Della patria il sostegno,
L' onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del mondo intier dolce speranza e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque,

Pria che l' avesse il ciel da me diviso:
Questo Cesare torni, e lo ravviso.

Ces. Sempre l' istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l' istesso, o pria l' amore,
O t' inganna or lo sdegno. All' armi, all' ire
Mi spinse a mio dispetto,
Più che la scelta mia, l' invidia altrui.
Combattei per difesa. A te dovevo
Conservar questa vita; e se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.

Mar. Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice finora
Sempre credei, che si facesse guerra
Solamente a' nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori;
Ma in avvenir l' affetto
D' un grand' eroe, che viva innamorato,
Conoscerò così. Barbaro, ingrato!

Ces. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei... Tu sai...

Mar. So, che con l' armi
Però la chiedi.

Ces. E disarmato all' ira
De' nemici ho da espormi?

Mar. Eh dì, che il solo
Impaccio al tuo disegno è il padre mio;
Dì, che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

Ces. Or m' ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t' amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu, che mi legò: Catone adoro
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro
Come parte del suo: qua più mi trasse
L' amicizia per lui, che il nostro amore:
E se (lascia ch' io possa
Dirti ancor più) se m' imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone e non Marzia io salverei.

Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci;
Così m' innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei ch' io ti conservi amore.

Ces. Quest' è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e, pria che cada il giorno,
Dall' opre mie vedrai,
Che son Cesare ancora, e che t' amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L' ascolti, e poi mi dica,
Se è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. *parte.*

SCENA XI.

Marzia, e *poi* Catone.

Mar. Mie perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa! Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre,
Se all' amistà di Cesare si appiglia,
Non m' avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo, o figlia.
Mar. Dove?
Cat. Al tempio, alle nozze
Del principe Numida.
Mar. (Oh dei!) Ma come
Sollecito così?
Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte.
Mar. (Arbace infido!) All' ara
Forse il prence non giunse.
Cat. Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. (1)
Mar. (Ah che tormento!)

SCENA XII.

Arbace, e detti.

Arb. Deh t' arresta, o signor.
Mar. (Sarai contento.) (2)

(1) *In atto di partire.* (2) *Piano ad Arbace.*

Cat. Vieni, o principe, andiamo
A compir l'imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi?
Arb. A sì gran dono
È poco il sangue mio; ma se pur vuoi
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.
Cat. Nò; già fumano l'are;
Son raccolti i ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arb. (Marzia, che deggio far?) (1)
Mar. (Mel chiedi ancora?) (2)
Arb. Il più, signor concedi,
E mi contendi il meno?
Cat. E tanto importa
A te l'indugio?
Arb. Oh Dio!... Non sai... (Che pena!)
Cat. Ma qual freddezza è questa? Io non l'intendo.
Fosse Marzia l'audace,
Che si oppone a' tuoi voti? (3)
Mar. Io! Parli Arbace.
Arb. No, son io che ti prego.
Cat. Ah qualche arcano
Qui si nasconde. (Ei chiede... *da se.*
Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso,
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...
Sì lento... Sì confuso... Io temo...) Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente

(1) *Piano a Marzia.* (2) *Piano ad Arbace.*
(3) *Ad Arbace.*

Che nascesti Affricano?

Arb. Io da Catone
Tutto sopporto, e pure...

Cat. E pure assai diverso
Io ti credea.

Arb. Vedrai...

Cat. Vidi abbastanza;
E nulla ormai più da veder m'avanza. *parte.*

Arb. Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?

Mar. Ad ubbirmi, Arbace,
Incominciasti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?

Arb. Oh tirannia!

SCENA XIII.

EMILIA, E DETTI.

Em. In mezzo al mio dolore a parte anch' io
Son de' vostri contenti, illustri sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo vindice Roma; e cresceranno
Generosi nemici al mio tiranno.

Arb. Riserba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia: è ancor sospeso il nodo.

Em. Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?

Arb. Eh non ha Marzia un core
Tanto crudele: ella per me sospira
Tutta costanza e fede;
Dai guardi suoi, dal suo parlar si vede.

Em. Dunque il padre mancò.
Arb. Nè pur.
Em. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Mar. Arbace il chiede.
Em. Tu, prence?
Arb. Io, sì.
Em. Perchè?
Arb. Perchè desio
Maggior prova d' amor; perchè ho diletto
Di vederla penare.
Em. E Marzia il soffre?
Mar. Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.
Em. Io non l' intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato e nuovo.
Arb. Anch' io poco l' intendo, e pur lo provo.

È in ogni core
Diverso amore:
Chi pena ed ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi *si* compiace;
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V' è fin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch' io,
Ah non deridere
L' affanno mio;
Che forse merito
La tua pietà!

SCENA XIV.

Marzia, ed Emilia.

Em. Se manca Arbace alla promessa fede,
È Cesare l'indegno
Che l'ha sedotto.
Mar. I tuoi sospetti affrena:
È Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.
Em. Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.
Mar. E pur sì fidi e numerosi amici
Adorano il suo nome.
Em. È de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si soffrono tra loro; e i buoni anch' essi
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.
Mar. Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l'armi
Lo sposo tuo per gelosia d'impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
Se era Cesare il vinto,
L'ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo, il veggo anch' io; ma alfine
Non è reo d'altro errore,
Che d'esser più felice, il vincitore.
Em. E ragioni così? Che più diresti

Cesare amando? Ah ch' io ne temo, e parmi
Che il tuo parlar lo dica.

Mar. E puoi creder che l' ami una nemica?

Em. Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi:
Tu vuoi che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l' affetto
Estingui, o cela in petto:
L' amar così saria
Troppo delitto in te. *parte.*

SCENA XV.

MARZIA *sola.*

Ah! troppo dissi; e quasi tutto Emilia
Comprese l' amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?
È follìa, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco:
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir? *parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie isole che comunicano fra loro per diversi ponti.

Catone *con seguito, poi* Marzia, *indi* Arbace.

Cat. Romani, il vostro duce,
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.
Mar. Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace.
Cat. In mezzo all' armi
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.
Arb. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.
Arb. Oh Dei! Tu credi...
Cat. Sì poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t'induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi,

Quando Cesare arriva?

Arb. Ah Marzia! al padre
Ricorda la mia fe. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura

Mar. E qual soccorso
Darti poss' io?

Arb. Tu mi consiglia almeno.

Mar. Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.

Arb. (Che crudeltà!)

Cat. Già il suo consiglio udisti. (1)
Or che risolvi?

Arb. Ah! se fui degno mai
Dell' amor tuo, soffri l' indugio. Io giuro
Per quanto ho di più caro,
Ch' è l' onor mio, ch' io ti sarò fedele.
Il domandarti al fine,
Che l' imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.

Cat. Via, si conceda;
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

Mar. (Oh Dei!)

Arb. (Respiro.)

Mar. Ma questo a noi che giova? *a Catone.*

Cat. In simil guisa
D' entrambi io m' assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede;
E Cesare, se il vede

(1) *Ad Arbace.*

Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

Mar. E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?

Arb. Marzia, sia con tua pace,
Ti opponi a torto. Al tuo riposo e al mio
Saggiamente ei provvide.

Mar. E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?

Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.

Cat. Marzia t'accheta. Al nuovo giorno, o prence,
Sieguan le nozze, io tel consento: intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.

Mar. (Dei, che farò?)

SCENA II.

FULVIO, E DETTI.

Ful. Signor, Cesare è giunto.

Mar. (Torno a sperar.)

Cat. Dov'è?

Ful. D'Utica appena
Entrò le mura.

Arb. (Io son di nuovo in pena.)

Cat. Vanne, Fulvio al suo campo:
Digli che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.

Ful. E perchè mai?

Cat. Non rendo,

Ragione altrui dell' opre mie.

Ful. Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.

Cat. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L' ora prefissa è scorsa.

Ful. E tanto esatto
I momenti misuri?

Cat. Altre cagioni
Vi sono ancora.

Ful. E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

Cat. Fulvio, ammiro il tuo zelo; e in vero è grande:
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d' un tiranno.

Ful. Un buon Romano
Difende il giusto; un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace; e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.

Cat. Ove son io,
Pria della pace e dell' istessa vita,
Si cerca libertà.

Ful. Chi a voi la toglie?

Cat. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui,
Quando giovi ascoltarlo.

Ful. Invan lo speri.

Sì gran torto non soffro.

Cat. E che farai?

Ful. Il mio dover.

Cat. Ma tu chi siei?

Ful. Son io
Il legato di Roma.

Cat. E ben di Roma
Parta il legato.

Ful. Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l' invia. (1)

Arb. (Marzia, perchè sì mesta?)

Mar. (Eh non scherzar che da sperar mi resta.) (2)

*Cat. Il senato a Catone. E' nostra mente
Render la pace al mondo. Ognun di noi,
I consoli, i tribuni, il popol tutto,
Cesare istesso, il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e se ti opponi
A così giusta brama
Suo nemico la patria oggi ti chiama.*

Ful. (Che dirà?)

Cat. Perchè tanto
Celarmi il foglio?

Ful. Era rispetto.

Mar. (Arbace,
Perchè mesto così?)

Arb. (Lasciami in pace.)

*Cat. È nostra mente! .... Il Dittator la vuole!
Servi al pubblico voto! ....
Suo nemico la patria! ....* (3) E così scrive

(1) *Fulvio dà a Catone un foglio.*
(2) *Catone apre il foglio, e legge.*
(3) *Rileggendo da se.*

Roma a Catone?

Ful. Appunto.

Cat. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?

Ful. Un tal comando
Improvviso ti giunge.

Cat. È ver. Tu vanne,
E a Cesare...

Ful. Dirò, che qui l' attendi;
Che ormai più non soggiorni.

Cat. No; gli dirai che parta, e più non torni.

Ful. Ma come!

Mar. (Oh ciel!)

Ful. Così...

Cat. Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.

Ful. E il foglio...

Cat. È un foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.

Ful. E il senato...

Cat. Il senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.

Ful. E Roma...

Cat. E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l' amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

Va', ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano;
Ma non dir che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D' un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. *parte.*

SCENA III.

MARZIA, ARBACE, E FULVIO.

Ful. A tanto eccesso arriva
L' orgoglio di Catone!
Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede...
Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco,
Se di Romano il nome
Degnamente conservo;
E se a Cesare sono amico o servo. *parte.*
Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?
Mar. Dagli occhi miei t' invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.
Arb. Dunque il servirti
È demerito in me? Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando;
E tu...
Mar. Ma fino a quando

La noja ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D' ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Dì ciò che vuoi, purchè mi lasci in pace.

Arb. E acconsenti ch' io possa
Libero favellar?

Mar. Tutto acconsento,
Purchè le tue querele
Più non abbia a soffrir.

Arb. Marzia crudele!

Mar. Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietoso t' accolga? Io tel consiglio.
Vanne: il tuo merto è grande; e mille in seno
Amabili sembianze Affrica aduna;
Contenderanno a gara
L' acquisto del tuo cor. Di me ti scorda,
Ti vendica così.

Arb. Giusto saria;
Ma chi tutto puol far quel che desia?

So, che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L' arte d' innamorar
Quando m' offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perchè, crudel, perchè
Così m' accendi? *parte.*

SCENA IV.

MARZIA, *poi* EMILIA, *indi* CESARE.

Mar. E qual sorte è la mia? Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.
Em. Al fin partito
È Cesare da noi. So già, che in vano
In difesa di lui
Marzia e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell' eroe sì gran torto?
Che disse? Che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.
Mar. Ecco Cesare istesso; egli tel dica. (1)
Em. Che veggo!
Ces. A tanto eccesso
Giunse Catone? E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
È il senato un vil gregge?
È Cesare un tiranno? ei solo è Roma?
Em. E disse il vero.
Ces. Ah questo è troppo! Ei vuole
Che sian l'armi e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama,
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Dì che m' aspetti, e si difenda. (2)
Mar. Deh! ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;

(1) *Vedendo venir Cesare.* (2) *In atto di partire.*

Il veggo anch' io; ma il padre
A ragion dubitò. De' suoi sospetti
M' è nota la cagion; tutto saprai.
Em. (Numi, che ascolto!)

SCENA V.

FULVIO, E DETTI.

Ful. Ormai
Consolati, Signor; la tua fortuna
Degna è d' invidia. Ad ascoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.
Em. (Ancor costui
Mi lusinga, e m' inganna.)
Ces. E così presto
Si cangiò di pensiero?
Ful. Anzi il suo pregio
È l' animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera
Desiosa di pace a forza ha svelto
Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì, quasi da lui
Tu dipendessi, e la comun speranza.
Ces. Che fiero cor! che indomita costanza!
Em. (E tanto ho da soffrir!)
Mar. Signor, tu pensi? *a Ces.*
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme

Fatti amici, serbate
Tanto sangue latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami, io son che priego.

Ces. Ah Marzia ....

Mar. Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?

Em. (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

Ful. Eh che non è più tempo
Che si parli di pace. A vendicarsi
Andiam coll' armi: il rimaner che giova?

Ces. No: facciam del suo cor l'ultima prova.

Ful. Come?

Mar. (Respiro.)

Em. Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t' offende, e fingi a noi
Che è rispetto il timor.

Ces. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vo' chieder pace, e soffrirò fin tanto
Ch' io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s' avanza
L' orgoglio in lui, che non si pieghi, allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.
Soffre talor del vento
I primi insulti il mare;
Nè a cento legni e cento,
Che van per l' onde chiare,
Intorbida il sentier.

Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s' innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell' avido nocchier. *parte.*

SCENA VI.

MARZIA, EMILIA, E FULVIO.

Em. Lode agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.
Ful. Ne fa sicura fede
La gioja a noi, che le traspare in volto.
Mar. Nol niego, Emilia. È stolto
Chi non sente piacer quando, placato
L' altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il modo intero.
Em. Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti:
Ma spesso avvien, che questi
Siano illustri pretesti,
Ond' altri asconda i suoi privati affetti.
Mar. Credi ciò che a te piace: io spero intanto,
E alla speranza mia
L' alma si fida, e i suoi timori oblìa.
Em. Or va', dì che non ami. Assai ti accusa
L' esser credula tanto. È degli amanti
Questo il costume. Io non m' inganno: e pure
La tua lusinga è vana;
E sei da quel che speri assai lontana.

Mar. In che ti offende
Se l' alma spera,
Se amor l' accende,
Se odiar non sa?
Perchè, spietata,
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata
Felicità.
Tu dell' amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io
Tutta dell' odio
La liberta. *parte.*

SCENA VII.

EMILIA, E FULVIO.

Ful. Tu vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s' oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Em. (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco; e quanto oprasti, intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio; e come
A favor del tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto per ciò. L' arte ravviso,
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred' io, d' aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?
Ful. Puoi dubitarne?
Em. (Indegno!)

Ful. Ora che pensi?
Em. A vendicarmi.
Ful. E come?
Em. Meditai, ma non scelsi.
Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l' onor del colpo.
Em. E a chi fidar poss' io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io ti assicuro,
Che mancar non saprò.
Em. Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l' affanno.
Ful. (Salvo un eroe così.)
Em. (Così l' inganno.)
Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, mi consolo:
La tua fe, l'amore io vedo,
(Ma non credo a un traditor.)
D' appagar lo sdegno mio
Il desio ti leggo in viso;
(Ma ravviso infido il cor.) *parte.*

SCENA VIII.

FULVIO *solo.*

Oh Dei; tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l' inganno!
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno,
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,

Se appago il tuo desio,
L'amicizia tradisco e l' onor mio.
Nascesti alle pene,
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi, tutta rigore,
Per farti contento,
Ti vuole infedel.
Dì pur, che la sorte
È troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. *parte.*

SCENA IX.

Camera con sedie.

CATONE, E MARZIA.

Cat. Si vuole ad onta mia,
Che Cesare s' ascolti:
L' ascolterò. Ma in faccia
Agli uomini ed ai Numi io mi protesto,
Che da tutti costretto
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
Debole io son, per non parer tiranno.
Mar. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il mondo, e curioso pende;
E da voi pace, o guerra,
O servitude, o libertade attende.

Cat. Inutil cura.
Mar. Or viene, (1)
Cesare a te.
Cat. Lasciami seco.
Mar. (Oh Dei,
Per pietà secondate i voti miei!) *parte.*

SCENA X.

CESARE, E DETTO.

Cat. Cesare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e qui non voglio
Perderli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. *siede.*
Ces. T'appagherò. (Come m'accoglie!) Il primo (2)
De' miei desiri è il renderti sicuro,
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua...
Cat. Cangia favella,
Se pur vuoi, che t' ascolti. Io so che questa
Artifiziosa lode è in te fallace;
E vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.
Ces. (Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettarli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)
Cat. Tanto offerisci?
Ces. E tanto

(1) *Guardando dentro alla scena.* (2) *Siede.*

Adempirò; che dubitar non posso
D' un' ingiusta richiesta.

Cat. Giustissima sarà. Lascia dell' armi
L' usurpato comando; il grado eccelso
Di dittator deponi; e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

Ces. Ed io dovrei ...

Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.

Ces. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M' irritò la mia sorte; onde potrei
I giorni miei sagrificare in vano.

Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all' acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

Ces. Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.

Cat. Per qual ragione?

Ces. È necessario a Roma,
Che un sol comandi.

Cat. È necessario a lei,
Ch' egualmente ciascun comandi e serva.

Ces. E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti,
Discordi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d' un solo
Regola sempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal ciel governa e muove.
Cat. Dov' è costui, che rassomiglia a Giove?
Io non lo veggo; e se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.
Ces. Chi non soffre uno sol, ne soffre cento.
Cat. Così parla un nemico
Della patria e del giusto. Intesi assai:
Basta così. *s' alza.*
Ces. Ferma, Catone.
Cat. È vano
Quanto puoi dirmi.
Ces. Un sol momento aspetta;
Altre offerte io farò.
Cat. Parla, e t' affretta. (1)
Ces. (Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
Dell' impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.
Cat. Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai?
Posso ascoltar di più!
Ces. (Son stanco ormai.)

(1) *Torna a sedere.*

Troppo cieco ti rende
L' odio per me: meglio rifletti. Io molto
Finor t' offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l' amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.

Cat. Alla mia figlia?

Ces. A lei.

Cat. Ah! prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch' io l' infame disegno
D' opprimer Roma ad approvar m' induca
Con l' odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti e de' Virginj, oh come adesso
Fremerete d' orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l' ascolta?
E a proposte sì ree...

Ces. Taci una volta. *s' alzano.*
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg' io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trionfi; io stesso vengo,
Dell' onor tuo geloso, a chieder pace;
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese,
Per cento offese e cento
Rendo segni d' amor, nè sei contento?
Che vorresti? che aspetti?
Che pretendi da me? Se d' esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, invan lo speri.

Han principio dal ciel tutti gl' imperi.
Cat. Favorevoli agli empj
Sempre non son gli Dei.
Ces. Vedrem fra poco
Colle nostr'armi altrove
Chi favorisca il ciel. *in atto di partire.*

SCENA XI.

MARZIA, E DETTI.

Mar. Cesare, e dove?
Ces. Al campo.
Mar. Oh Dio! t' arresta.
Questa è la pace? È questa *a Catone.*
L' amistà sospirata? *a Cesare.*
Ces. Il padre accusa:
Egli vuol guerra.
Mar. Ah, genitor!
Cat. T' accheta:
Di costui non parlar.
Mar. Cesare....
Ces. Ho troppo
Tollerato finora.
Mar. I prieghi d' una figlia... *a Catone.*
Cat. Oggi son vani.
Mar. D' una Romana il pianto... *a Cesare.*
Ces. Oggi non giova.
Mar. Ma qualcuno a pietade almen si muova.
Ces. Per soverchia pietà quasi con lui
Vile mi resi. Addio. *in atto di partire.*
Mar. Fermati.
Cat. Eh lascia

Che s' involi al mio sguardo.

Mar. Ah! no. Placate
Ormai l' ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose latine: assai di sangue
Costano gli odj vostri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Su l' amico trafitto
Più incrudelir l' amico: ah non trionfi
Del germano il germano; ah! più non cada
Al figlio, che l' uccise, il padre accanto.
Basti alfin tanto sangue e tanto pianto.

Cat. Non basta a lui.

Ces. Non basta a me? Se vuoi,
V' è tempo ancor. Pongo in oblìo le offese,
Le promesse rinnovo,
L' ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace,
Soddisfatto sarai.

Cat. Guerra, guerra mi piace.

Ces. E guerra avrai.
Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato
Fra l' ire e l' armi
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime, *a Marzia.*
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore:
Il cor di Cesare
Colpa non ha. *parte*

SCENA XII.

Catone, Marzia, *indi* Emilia.

Mar. Ah signor che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Cat. Il viver mio
Non sia tua cura. A te pensai: di padre
Sento gli affetti Emilia, (1)
Non v' è più pace; e fra l' ardor dell' armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai, che il german di Marzia
Di quelle è duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.
Em. Qual via sicura
D' uscir da queste mura
Cinte d' assedio?
Cat. In solitaria parte,
D' Iside al fonte appresso,
A me noto è l' ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi e de' pendenti rami
L' invecchiata licenza. All' acque un tempo
Servì di strada; or, dall'età cangiata,
Offre asciutto il cammino
Dall' offesa cittade al mar vicino.
Em. (Può giovarmi il saperlo.)
Mar. Ed a chi fidi
La speme, o padre? È mal sicura, il sai

(1) *Vedendo venire Emilia.*

La fe di Arbace: a ricusarmi ei giunse.
Cat. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può. Di tanto eccesso
È incapace, il vedrai.
Mar. Farà l' istesso.

SCENA XIII.

ARBACE, E DETTI.

Arb. Signor, so che a momenti
Pugnar si deve: imponi,
Che far degg' io. Senz' aspettar l' aurora,
Ogn' ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia: ecco la mano.
(Mi vendico così.)
Cat. Nol dissi o figlia?
Mar. Temo, Arbace, ed ammiro
L' incostante tuo cor.
Arb. D' ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.
Mar. (Ah! mi scopre.)
Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Cat. Che tardi? *a Marzia.*
Em. (Che farà?
Mar. (Numi, consiglio.)
Em. Marzia, ti rasserena.
Mar. Emilia taci.
Arb. Or mia sarai. *a Marzia.*
Mar. (Che pena!)
Cat. Più non s' aspetti. A lei

Porgi, Arbace, la destra.

Arb. Eccola: in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te.

Mar. Va'; non ti voglio.

Arb. Come?

Em. (Che ardir!)

Cat. Perchè? *a Marzia*

Mar. Finger non giova,
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace;
Mai nol soffersi; egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai, che alfin più saggio
L' autorità d' un padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti:
Ma giacchè sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch' io m' appiglio.

Cat. Son fuor di me. Donde tant' odio, e donde
Tanta audacia in costei? (1)

Em. Forse altro fuoco
L' accenderà.

Arb. Così non fosse.

Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l' oggetto?

Arb. Oh Dio!

Em. Chi sa?

Cat. Parlate.

(1) *Ad Emilia, e ad Arbace.*

Arb. Il rispetto...
Em. Il decoro...
Mar. Tacete, io lo dirò: Cesare adoro.
Cat. Cesare!
Mar. Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui m' accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D' amare, e disamar quando gli piace?
Cat. Che giungo ad ascoltar!
Mar. Placati, e pensa
Che le colpe d' amor...
Cat. Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.
Mar. Padre...
Cat. Che padre!
D' una perfida figlia,
Che ogni rispetto oblìa, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.
Mar. Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo alfine un eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade, il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favorisco a gara: onde se l' amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.
Cat. Scellerata, il tuo sangue... (1)
Arb. Ah no t' arresta.

(1) *In atto di ferir Marzia.*

Em. Che fai? *a Catone.*
Arb. Mia sposa è questa.
Cat. Ah prence! Ah ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,
A quale affanno i giorni miei serbate!
Dovea svenarti allora *a Marzia*
Che apristi al dì le ciglia.
Dite vedeste ancora (1)
Un padre ed una figlia,
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?
L'ira soffrir saprei
D'ogni destin tiranno:
A questo solo affanno
Costante il cor non è. *parte.*

SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA, ED ARBACE.

Mar. Sarete paghi alfin. Volesti al padre (2)
Vedermi in odio? Eccomi in odio. Avesti (3)
Desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?
Arb. M'accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.
Em. Io non t'offendo,
Se vendetta desio.
Mar. Ma uniti intanto

(1) *Ad Emilia ed Arbace.* (2) *Ad Arbace.* (3) *Ad Emilai.*

Contro me congiurate.
Ditelo; che vi feci, anime ingrate?
So, che godendo vai
Del duol, che mi tormenta:
Ma lieto non sarai; *ad Arbace.*
Ma non sarai contenta: *ad Emilia.*
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme,
Tu non avrai vendetta; *alla stessa.*
Tu non sperare amor. *ad Arbace.*

SCENA XV.

EMILIA, ED ARBACE.

Em. Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il fuoco:
Te ricusa, me insulta, il padre offende.
Arb. Di colei, che mi accende,
Ah non parlar così.
Em. Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?
Arb. Che posso far? È ingrata,
È ingiusta, io lo conosco; e pur l' adoro:
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.
Em. Se sciogliér non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell' amor,
Non sei costante.

Ti piace il suo rigor;
Non cerchi libertà;
L'istessa infedeltà
Ti rende amante. *parte.*

SCENA XVI.

ARBACE *solo.*

L'ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerar io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper che l'ama;
Udir, che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d'ardire;
Questo, questo è penar, questo è morire.
Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al fuoco,
È ver, ma questo è poco;
È il più crudel tormento
D'un cor, che s'innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar?

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cesare, e Fulvio.

Ces. Tutto, amico, ho tentato: alcun rimorso
Più non mi resta. Invan finsi finora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D' Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone. Or so ch' ei volle,
In vece di placarsi,
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d' amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai. (1)
Ful. Ferma, tu corri a morte.
Ces. Perchè?
Ful. Già su le porte
D' Utica v' è chi nell' uscir ti deve
Privar di vita.
Ces. E chi pensò la trama?
Ful. Emilia. Ella mel disse; ella confida
Nell' amor mio, tu 'l sai.
Ces. Coll' armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.
Ful. Raffrena

(1) *In atto di partire.*

Questo ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte.

Ces. E quale?

Ful. Un, che fra l'armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

Ces. Chi è questi?

Ful. Floro si appella: uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

Ces. Ov'è?

Ful. Ti attende
D'Iside al fonte. Egli mi è noto; a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo,
E per l'esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.

Ces. E fidarci così?

Ful. Vivi sicuro.
Avran di te, che sei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.

La fronda, che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Apprese la fortuna
A militar con te. *parte.*

SCENA II.

CESARE, *poi* MARZIA.

Ces. Quanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!
Mar. Ah Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?
Ces. L' insidie altrui
Mi son d' inciampo.
Mar. Per pietà, se m' ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Cesare addio. (1)
Ces. Fermati, dove fuggi?
Mar. Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (2)
Giungesse mai!) Non m' arrestar? la fuga
Sol può salvarmi.
Ces. Abbandonata e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Mar. No; se è ver, che m' ami,
Me non seguir; pensa a te sol: non dei
Meco venire. Addio,.. Ma senti: in campo,
Com' è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego. Addio (3)
Ces. T' arresta anche un momento.
Mar È la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe... Io temo... (4)

(1) *In atto di partire.* (2) *Guardando intorno.*
(3) *Come sopra.* (4) *In atto di partire.*

Deh! lasciami partir.

Ces. Così t' involi?

Mar. Crudel da me che brami? È dunque poco
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi, ch' io senta
Tutto il dolor d' una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D' esser forte m' hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto,
Del mio pianto volesti; ecco il mio pianto.

Ces. Ahimè! l' alma vacilla.

Mar. Chi sa se più ci rivedremo, e quando:
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

Ces. E nell' ultimo addio tanto ti affretti?

Mar. Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei
Che fosti,.. che sei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss' io;
Mi sento morir.
Fra l' armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio... Tu sai...
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. *parte.*

SCENA III.

CESARE, *poi* ARBACE.

Ces. Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!

Dunque al desio d' onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?

Arb. (M' inganno, *nell'uscire si ferma.*
O pur Cesare è questi?)

Ces. Ah l' esser grato,
Aver pietà d' una infelice alfine
Debolezza non è. *in atto di partire.*

Arb. Fermati; e dimmi
Qual ardir, qual disegno
T' arresta ancor fra noi?

Ces. (Questi chi fia?)

Arb. Parla.

Ces. Del mio soggiorno
Qual cura hai tu?

Arb. Più che non pensi.

Ces. Ammiro
L' audacia tua; ma non so poi se a' detti
Corrisponda il valor.

Arb. Se l' assalirti,
Dove ho tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.

Ces. E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie e tradimenti?

Arb. Ignote a noi
Furon sempre quest' armi.

Ces. E pur si tenta,
Nell' uscir ch' io farò da queste mura,
Di vilmente assalirmi.

Arb. E qual sarìa

Sì malvagio fra noi?

Ces. Nol so: ti basti

Saper che v' è.

Arb. Se temi

Della fe di Catone, o della mia,

T' inganni: io ti assicuro,

Che alle tue tende or ora

Illeso tornerai; ma in quelle poi

Men sicuro sarai forse da noi.

Ces. Ma chi sei tu, che meco

Tanta virtù dimostri e tanto sdegno?

Arb. Nè mi conosci?

Ces. No.

Arb. Son tuo rivale

Nell' armi e nell' amor.

Ces. Dunque tu sei

Il principe Numida,

Di Marzia amante, e al genitor sì caro?

Arb. Sì, quello io sono.

Ces. Ah! se pur l'ami, Arbace,

La siegui, la raggiungi; ella s' invola

Del padre all' ira intimorita e sola.

Arb. Dove corre?

Ces. Al germano.

Arb. Per qual cammin?

Ces. Chi sa? Quindi pur dianzi

Passò fuggendo.

Arb. A rintracciarla io vado.

Ma no; prima al tuo campo

Deggio aprirti la strada: andiam.

Ces. Per ora

Il periglio di lei

È più grave del mio; vanne.

Arb. Ma teco

Manco al dover, se qui ti lascio.

Ces. Eh pensa

Marzia a salvare, io nulla temo. È vana
Un' insidia palese.

Arb. Ammiro il tuo gran cor; tu del mio bene
Al soccorso m' affretti, il tuo non curi:
E colei, che t' adora,
Con generoso eccesso,
Rival confidi al tuo rivale istesso.

Combattuta da tante vicende
Si confonde quest' alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza, e m' accende
Tu m' involi e mi rendi il mio ben. (1)

SCENA IV.

CESARE *solo.*

Del rivale all' aita,
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita finor m' agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desìo servir non sai.

Quell' amor che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l' erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.

(1) *Parte.*

Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. *parte.*

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla città alla marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA *sola.*

Pur veggo alfine un raggio
D'incerta luce infra l'orror di queste
Dubbiose vie; ma non ritrovo il varco, (1)
Che al mar conduce. Orma non v'è, che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.
Ah! se d'uscir la via
Rinvenir non sapessi... (2) Eccola. Alquanto
L'alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma' s'io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l'impedì? Si tenti. (3)
Cedesse almeno. Ah che m'affanno invano!
Misera, che farò? Per l'orme istesse

(1) *Guardando attorno.*
(2) *Guardando s' avvede della porta.*
(3) *Torna alla porta.*

Tornar conviene. Alla mia fuga il cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n'andrò? si avanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (1)
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? (2)

SCENA VI.

EMILIA *con ispada nuda, e gente armata,*
E DETTA *in disparte.*

Em. È questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando; onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. (3)
Mar. (Ahimè, che sento!)
Em. Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei... Ma parmi
Ch'altri s'appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (4)
Mar. (Oh ciel dove mi trovo! Almen potessi
Impedir, ch'ei non giunga.)

(1) *S' appressa di nuovo, e scuote la porta.*
(2) *Si nasconde.* (3) *La gente d' Emilia si ritira.*
(4) *Si nasconde.*

SCENA VII.

CESARE, E DETTE *in disparte.*

Ces. Il calle angusto (1)
Qui si dilata: ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m'ascolti? (2)
Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.
Em. Ma questa volta il suo favor non giova. *esce.*
Mar. (Oh stelle!)
Ces. Emilia armata!
Em. È giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!
Em. No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno
Se puoi, t'invola.
Ces. Un femminil pensiero

(1) *Guardando la scena.* (2) *Voltandosi indietro.*

Quanto giunge a tentar!
Em. Forse volevi,
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il ciel matura.
Ces. Alfin che chiedi?
Em. Il sangue tuo.
Ces. Sì lieve
Non è l'impresa.
Em. Or lo vedremo.
Mar. (Oh Dio!)
Em. Olà, costui svenate. (1)
Ces. Prima voi caderete. (2)
Mar. Empi, fermate.
Ces. (Marzia!)
Em. (Che veggio!)
Mar. E di tradir non sente
Vergogna Emilia?
Em. E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore!
Ces. (Oh strani eventi!)
Mar. Io con Cesare! Menti:
L' ira del padre ad evitar m' insegna
Giusto timor.

(1) *Esce la gente d'Emilia.* (2) *Cava la spada.*

SCENA VIII.

CATONE *con ispada nuda*, E DETTI.

Cat. Pur ti ritrovo, indegna. (1)
Mar. Misera!
Ces. Non temer. (2)
Cat. Che miro? (3)
Em. Oh stelle! (4)
Cat. Tu in Utica, o superbo? *a Cesare.*
Tu seco, o scellerata? *a Marzia.*
Voi qui senza mio cenno? (5) Emilia armata?
Che si vuol? che si tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà.
Em. Tu vedi, *a Cat.*
Ch' oggi è dovuto all' onor tuo quel sangue,
Non men che all' odio mio.
Mar. Ah questo è troppo! È Cesare innocente:
Innocente son io.
Cat. Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l' empia si svelga. (5)
Ces. A me la vita
Prima toglier conviene. (6)
Cat. Temerario!
Em. Eh s' uccida. (7)
Mar. Padre, pietà!
Cat. Deponi il brando. (8)
Ces. Il brando

(1) *Verso Marzia.* (2) *Si pone avanti a Marzia.*
(3) *Vedendo Cesare.* (4) *Vedendo Catone.*
(5) *Alla gente armata.* (6) *Si pone in difesa.*
(7) *A Catone.* (8) *A Cesare.*

Io non cedo così. (1)

Em. Qual improvviso
Strepito ascolto?

Cat. E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?

Mar. Che fia!

Ces. Non paventar.

Em. Troppo il tumulto, (2)
Signor, si avanza.

Mar. Ai replicati colpi
Crollano i sassi.

Cat. Insidia è questa. Ah prima
Ch' altro ne avvenga, all'onor mio si miri.
L' empia non uccidete,
Disarmate il tiranno; io vi precedo. (3)

SCENA IX.

FULVIO *con gente armata, che, gettati a terra i ripari, entra;* E DETTI.

Ful. Venite, amici.

Mar. }
Em. } Oh ciel!

Cat. Numi, che vedo!

Ful. Cesare, all'armi nostre
Utica aprì le porte: or puoi sicuro
Goder della vittoria.

Cat. Ah siam traditi!

(1) *S' ode di dentro romore.*
(2) *A Catone, sentendo crescere il romore.*
(3) *Alla gente armata.*

Ces. Corri, amico, e raffrena *a Fulvio*
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare.
Em. Inutil ferro! *getta la spada.*
Mar. Oh Dei!
Ful. Parte di voi rimanga
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.
Em. Va', indegno.
Ful. A Roma io servo, e al dover mio. (1)
Ces. Catone, io vincitor...
Cat. Taci. Se chiedi
Ch' io ceda il ferro, eccolo: un tuo comando
Udir non voglio.
Ces. Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l' illustre acciar.
Cat. Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.
Mar. Caro padre...
Cat. T' accheta.
Il mio rossor tu sei.
Mar. Si plachi almeno
Il cor d' Emilia.
Em. Il chiedi invano.
Ces. Amico, *a Catone*
Pace, pace una volta.
Cat. Invan la speri.
Mar. Ma tu che vuoi? *ad Emilia*
Em. Viver fra gli odi e l'ire.
Ces. Ma tu, che brami? *a Catone*
Cat. In libertà morire.

(1) *Fulvio parte, e restano alcune guardie.*

Mar. Deh in vita ti serba. *a Catone.*
Ces. Deh sgombra l'affanno. *ad Emil.*
Cat. Ingrata, superba. *a Marzia.*
Em. Indegno, tiranno. *a Cesare.*
Ces. Ma t' offro la pace. *a Catone.*
Cat. Il dono mi spiace.
Mar. Ma l' odio raffrena. *ad Emilia.*
Em. Vendetta sol voglio.
Ces. Che duolo!
Mar. Che pena!
Em. Che fasto!
Cat. Che orgoglio!

Tutti.

Più strane vicende
La sorte non ha.

Mar. M' oltraggia, m' offende *da se.*
Il padre sdegnato.
Ces. Non cangia pensiero *verso Catone.*
Quel core ostinato.
Em. Vendetta non spero. *da se.*
Cat. La figlia è ribelle. *da se.*

Tutti.

Che voglian le stelle,
Quest' alma non sa. *partono.*

SCENA X.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

Arbace con ispada nuda, ed alcuni seguaci; poi Fulvio dal fondo parimente con ispada, e seguito di Cesariani.

Arb. Dove mai l'idol mio,
Dove mai si celò? M'affretto invano,
Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi: andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen.

Ful. Fermati, Arbace.
Il dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede,
Che la vostra amistà, la vostra fede.

Arb. Che fede, che amistà? Tutto è perduto:
Altra speme non resta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

Emilia, e detti.

Em. Principe, aita. *ad Arbace.*

Arb. Che fu?

Em. Muore Catone.

Ful. E chi l'uccide?

Em. Si ferì di sua mano.
Arb. E nſuno accorse
Il colpo a trattener?
Em. La figlia, ed io
Tardi giungemmo, Il brieve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L' ebbe due volte in seno.
Arb. Ah pria che muora,
Si procuri arrestar l' alma onorata. (1)
Ful. Lo sappia il dittator. *parte.*

SCENA XII.

CATONE *ferito*, MARZIA, E DETTI.

Cat. Lasciami, ingrata. *a Marz.*
Mar. Arbace, Emilia.
Arb. Oh Dio!
Che facesti, o signore?
Cat. Al mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.
Em. Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.
Arb. Pensa ove lasci, e come
Una misera figlia.
Cat. Ah! l' empio nome
Tacete a me: sol questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei. *a Catone.*
Cat. Taci.
Mar. Perdono; o padre, (2)

(1) *In atto di partire.* (2) *S' inginocchia.*

Caro padre, pietà. Questa che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

Arb. Placati alfine. *a Catone.*

Cat. Or senti. *a Marzia.*
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.

Mar. (Morir mi sento.)

Cat. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Lasciatemi morir.

Mar. No, padre, ascolta: *s'alza.*
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio
Contro lui ti assicuro.

Cat. Giuralo.

Mar. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (1)

Arb. Mi fa pietà.

Em. (Che cangiamento!)

Cat. Or vieni (2)
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine, e nel momento estremo

(1) *Prende la mano di Catone, e la bacia.*
(2) *Catone abbraccia Marzia.*

Cede a' moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Affrica così.
Mar. Mi scoppia il core!
Arb. Oh Dei!
Cat. Marzia, il vigore *siede.*
Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
Mi scorre per le vene! *sviene.*
Mar. Soccorso, Arbace: il genitor già sviene. (1)
Arb. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti suoi.
Mar. Consiglio, Emilia.
Em. Arriva
Cesare a noi.
Mar. Misera me!
Arb. Che giorno
È questo mai!

SCENA ULTIMA.

CESARE, *poi* FULVIO *con numeroso seguito,* E DETTI.

Ces. Vive Catone?
Arb. Ancora
Lo serba il ciel.
Ces. Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.
Mar. Parti, Cesare, parti,

(1) *Si vedono venir Cesare, e Fulvio dal fondo.*

Non accrescermi affanni.

Cat. Ah figlia!

Arb. Al labbro

Toinan gli accenti.

Ces. Amico, vivi, e serba (1)

Alla patria un eroe.

Cat. Figlia, ritorna (2)

A questo sen. Stelle ove son! Chi sei?

Ces. Stai di Cesare in braccio.

Cat. Ah indegno! E quando

Andrai lungi da me? (3)

Ces. Placati.

Cat. Io voglio...

Manca il vigor: ma l'ira mia richiami

Gli spirti al cor. (4)

Mar. Reggiti o padre.

Ces. E vuoi

Morir così nemico?

Cat. Anima rea,

Io moro sì; ma della morte mia

Poco godrai: la libertade oppressa

Il suo vindice avrà. Palpita ancora

La grand' alma di Bruto in qualche petto.

Chi sa...

Arb. Tu manchi.

Em. Oh Dio!

Cat. Chi sa! lontano

Forse il colpo non è. Per pace altrui

(1) *Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.*

(2) *Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia.* (3) *Tenta di alzarsi e ricade.*

(4) *S' alza da sedere.*

L'affretti il cielo: e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.
Ful. (L'insulta anche morendo.)
Cat. Ecco.... al mio ciglio...
Già langue... il dì
Ces. Roma, chi perdi!
Cat. Altrove
Portatemi... a morir.
Mar. Vieni.
Arb. }
Em. } Che affanno!
Cat.. No... non vedrai... tiranno...
Nella... morte... vicina
Spirar... con me... la libertà... latina. (1)
Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi il vostro dono. (2)

(1) *Catone sostenuto da Marzia, e da Arbace entra morendo.*
(2) *Getta il lauro.*

FINE.

AVVISO.

Per la mutazione che segue.

Conoscendo l' Autore molto pericoloso l' a
venturare sulla scena il personaggio di Cato
ferito, tanto a riguardo del genio delicato d
moderno teatro poco tollerante di quell' orror
che faceva il pregio dell' antico, quanto per l
difficoltà d' incontrarsi in Attore, che degn
mente lo rappresenti; cambiò in gran par
l' Atto terzo di questa Tragedia nella mani
ra che segue. Noi speriamo di far cosa grat
al Pubblico comunicandogliene il cambiament

SCENA V.

Luogo ombroso circondato da alberi, con fonte d' Iside da un lato; e dall' altro ingresso praticabile d' acquedotti antichi.

EMILIA *con gente armata.*

È questo, amici, il luogo ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando, onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi qui d' intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento (1)
Sospirato da me. Vorrei... Ma parmi
Ch' altri s' appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita o Dei.
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

SCENA VI.

CESARE, E DETTA.

Ces. Ecco d' Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro m' ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte

(1) *La gente si dispone.*
(2) *Si nasconde*

Feci in rischio maggior più certa prova. (1)
Em. Ma questa volta il suo favor non giova.
Ces. Emilia!
Em. È giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!
Em. No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t' invola.
Ces. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!
Em. Forse volevi,
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il ciel matura.

(1) *Nell' entrare s' incontra in Emilia, che esce da gli acquedotti con la sua gente, la quale circonda Cesare.*

Ces. Alfin che chiedi?
Em. Il sangue tuo.
Ces. Sì lieve
Non è l' impresa.
Em. Or lo vedremo. Amici,
L' usurpator svenate.
Ces. Prima voi caderete. *cava la spada.*

SCENA VII.

CATONE, E DETTI.

Cat. Olà, fermate.
Em. (Fato avverso!)
Cat. Che miro! Allor ch' io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all' armi!
Che si vuol? Che si tenta?
Ces. La morte mia; ma con viltà.
Cat. Chi è reo
Di sì basso pensiero?
Ces. Emilia.
Cat. Emilia!
Em. È vero:
Io tra noi lo ritenni. In questo loco
Venne per opra mia. Qui voglio all' ombra
Dell' estinto Pompeo svenar l' indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.
Cat. E Romana, qual sei,
Speri adoprar con lode
La greca insidia, e l' affricana frode?
Em. È virtù quell' inganno,

Che dall' indegna soma
Libera d' un tiranno il mondo, e Roma.
Cat. Non più: parta ciascuno. (1)
Em. E tu difend
Un ribelle così?
Cat. Suo difensore
Son per tua colpa.
Ces. (Oh generoso core!) (2)
Em. Momento più felice
Pensa che non avrem.
Cat. Parti; e ti scorda
L' idea d' un tradimento.
Em. Veggo il fato di Roma in ogni evento. (3)

SCENA VIII.

CESARE, E CATONE.

Ces. Lascia, che un' alma grata
Renda alla tua virtù...
Cat. Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a' danni tuoi.
Ces. Partì ciascuno. *guarda attorno*
Cat. D' altre insidie hai sospetto?
Ces. Ove tu sei,
Chi può temerle?
Cat. E ben stringi quel brando:
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti eroi.

(1) *La gente d' Emilia parte.*
(2) *Ripone la spada.* (3) *Parte.*

Ces. Come!
Cat. Se qui paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.
Ces. Ch' io pugni teco! Ah non fia ver. Saria
Della perdita mia
Più infausta la vittoria.
Cat. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all' armi, all' armi.
Ces. A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.
Cat. Eroici sensi e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?
Ces. Cesare soffre
Di tal dubbio l' oltraggio!
Ah se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (1)

SCENA IX.

EMILIA, E DETTI.

Em. Siam perduti.
Cat. Che fu?
Em. L' armi nemiche

(1) *Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa.*

Su l' assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all' estremo il nostro fato è giunto.

Cat. Di private contese,
Cesare non è tempo.

Ces. A tuo talento
Parti, o t' arresta.

Em. Ah non tardar: la speme
Si ripone in te solo.

Cat. Volo al cimento, *parte.*

Ces. Alla vittoria io volo. *parte.*

SCENA X.

EMILIA *sola.*

Chi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l' ombra, e il giorno.
Sol io provo degli astri
La costanza funesta:
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.
Nacqui agli affanni in seno;
Ognor così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in ciel.
Sempre un dolor non dura;
Ma, quando cangia tempre,
Sventura da sventura
Si riproduce; e sempre
La nuova è più crudel. *parte.*

SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di Cesariani fuori della città, con padiglioni, tende, e macchine militari.

Nell' aprirsi della scena si vede l'attacco sopra le mura. Arbace al di dentro tenta respinger Fulvio già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi Catone in soccorso di Arbace; indi Cesare difendendosi da alcuni che l' hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura. Cesare, Catone, Fulvio ed Arbace si disviano combattendo. Siegue fatto d' armi fra i due eserciti. Fuggono i soldati di Catone rispinti; i Cesariani gli incalzano; e, rimasta la scena vuota, esce di nuovo.

Catone *con ispada rotta in mano.*

Vinceste, inique stelle! Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all' arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l' istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi

Nella terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio e Roma.
Ah non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà latina. (1)

SCENA XII.

MARZIA *da un lato*, ARBACE *dall'altro*, E DETTO.

Mar. Padre.
Arb. Signor.
Mar. } T' arresta.
Arb. }
Cat. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?
Arb. Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?
Cat. Ah! questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà? Deh ascolta
I prieghi miei.
Cat. Taci.
Mar. Perdono, o padre; (2)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;

(1) *In atto di uccidersi.* (2) *S' inginocchia.*

Guardami una sol volta, e poi mi svena.

Arb. Placati alfine.

Cat. Or senti.

Se vuoi, che l' ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace, e giura
All' oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.

Mar. (Morir mi sento.)

Cat. E pensi ancor? Conosco
L' animo avverso. Ah da costei lontano
Volo a morir.

Mar. No, genitore, ascolta: (1)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui t' assicuro.

Cat. Giuralo.

Mar (Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (2)

Arb. Mi fa pietade.

Cat. Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine, e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Affrica così!

Mar. Questo è dolore.

Cat. Non seduca quel pianto il mio valore.

(1) *S' alza.*
(2) *Prende la mano di Catone, e la bacia.*

Per darvi alcun pegno
D' affetto il mio core
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io vissi da forte;
Più viver non lice.
Almen sia la sorte
Ai figli felice,
Se al padre non è. *parte.*

Mar. Seguiamo i passi suoi.
Arb. Non s' abbandoni
Al suo crudel desio. *parte.*
Mar. Deh serbatemi, o Numi, il padre mio. *parte.*

SCENA XIII.

Cesare *portato da' soldati sopra carro trionfale formato di scudi e d' insegne militari, preceduto dall' esercito vittorioso, ed accompagnato da* Fulvio.

CORO

Già ti cede il mondo intero,
O felice vincitor.
Non v' è regno, non v' è impero,
Che resista al tuo valor. (1)

(1) *Terminato il Coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi, ciascuno de' soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri.*

Ces. Il vincere, o compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè incrudelir su l' inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune;
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù; se ne rammenta
Oggi ciascun di voi. D' ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L' esempio degli eroi
A me, alla patria, all' universo, a voi.
Ful. Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

MARZIA, EMILIA, E DETTI.

Mar. Lasciatemi o crudeli. *verso la scena.*
Voglio del padre mio
L' estremo fato accompagnare anch' io.
Ful. Che fu?
Ces. Che ascolto!
Mar. Ah quale oggetto! ingrato!
Va', se di sangue hai sete, estinto mira
L' infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il men dell' opra
Ti resta ancor. Via, quell' acciaro impugna,
E in faccia a queste squadre
La disperata figlia unisci al padre. *piange.*

Ces. Ma come?... Per qual mano?....
Si trovi l' uccisor.
Em. Lo cerchi in vano.
Mar. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.
Ces. Roma, chi perdi!
Em. Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.
Ces. Emilia io giuro ai Numi...
Em. I Numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L' affretti il cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno *parte.*
Ces. Tu Marzia, almen rammenta...
Mar. Io mi rammento
Che son per te d' ogni speranza priva,
Orfana, disolata, e fuggitiva.
Mi rammento, che al padre
Giurai d' odiarti; e per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento. (1)
Ces. Quanto perdo in un dì.
Ful. Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.
Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono;
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

(1) *Parte.* (2) *Getta il lauro.*

Fine del Tomo primo.